

PARNASO  
*DEGL'*  
ITALIANI VIVENTI  
*VOLUME XXXIII.*

ROSINI







*Vieni, e dagli occhi bei | Serto di rose a Lei  
Togli quel vel: prepara | Divinità più cara.*

**P O E S I E**  
**DI**  
**G I O V A N N I**  
**R O S I N I**

**TOMO I.**

**P I S A**  
**PRESSO NICCOLÒ CAPURRO**  
***M D C C C X V I I .***



## AVVERTIMENTO

### DELL'AUTORE

**O**ffrendo al Pubblico insieme uniti quei pochi tra i miei versi, che tra i molti che scrissi, sembrati mi sono i meno indegni della sua indulgenza, dirò con un grand' uomo :

« Siete troppi, se tristi ; assai , se buoni. Null' ostante, siccome io penso che non si possa oramai in Italia, con Sonetti, Capitoli e Canzoni , passare alla posterità, a meno che questi componimenti non siano di quella rara e squisita perfezione, che ha fatto immortali co' loro piccoli volumi, il Costanzo, il Manfredi, e pochi più ; avrei di buon grado rinun-

ziato a raccogliere quanto di men male parmi d'avere scritto; se destinato, come io sono, e per professione, e per quella fatalità che trionfa di tutti gli ostacoli, a continuare a scriver dei versi, non sperassi di giungere a far qualche cosa d'altra importanza, che questi non sono; e se non ne vedessi, tra quelli che vanno a stampa col mio nome, anche troppi, de' quali sarebbe vergogna oramai d'applaudirsi. Nè credo già, che anco nel piccolo numero qui riunito, non ne rimangano parecchi, che avrei meglio fatto ad escludere: ma vi sono alcuni argomenti, che han lasciato nell'anime nostre certe reminiscenze, che c'illudono: vi sono certe persone, alle quali i versi sono indirizzati, che si

amano troppo, per sopprimere coi componimenti anco i loro nomi dal libro: e vi è finalmente la debolezza dell' umana natura, alla quale chi è colui, che possa vantarsi di non avere o presto, o tardi sacrificato?

Tutta dunque la mia suppellettile poetica è rinchiusa in questi due volumetti. Ogni altra poesia, che vada a stampa col mio nome, resta perciò da me rifiutata, eccetto il Poemetto coronato dall'Accademia della Crusca, onorato di troppo, perchè possa, ad onta de'suoi moltissimi difetti, convenientemente rifiutarsi.

Tra tutti questi Componimenti, havvene uno, il quale, benchè non sia che un episodio d' un lungo la-

#### IV

voro (1), che m' occupa da qualche tempo, ho voluto anticipatamente pubblicare. L' argomento n' è tale, che non può non piacere a degli animi veracemente Italiani; mentre da questo saggio si vedrà forse oramai

..... Se remota (2),  
O se presso è la meta, ond' io sospiro.

(1) *Vedi pag. 117.*

(2) *Pag. 80, v. 3.*

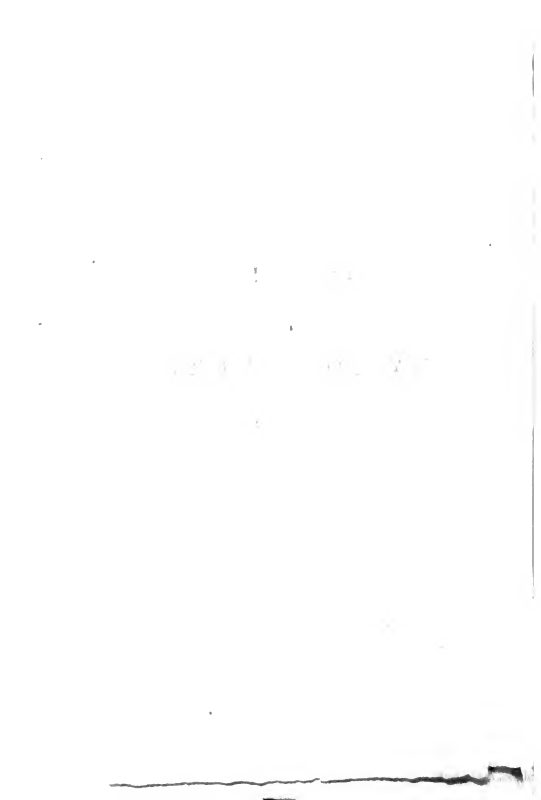
#### ERRATA

#### CORRIGE

*Pag. 52. v. 17. Quercie . . . . . Querce*  
*91. v. 9. Nè . . . . . E*

**P O E S I E**  
**DI**  
**V A R I O  G E N E R E**

---



AL CELEBRE  
ANGELO MAZZA



*O D E*

I.

**D**alle vergate pagine  
Alza la fronte, ed odi  
A Te qual carme, artefice  
Di non bugiarde lodi,  
Giovin Poeta invia,  
O primo inimitabile  
Cantor dell' Armonia.

## II.

A Te sul colle Idalio  
Il mirto non frondeggia,  
Che al figlio delle Grazie  
Le bianche chiome ombreggia,  
Onde le Teie corde  
Mollezza all' aura spirano,  
Che nel passar le morde.

## III.

Te non ricerca all' animo  
Dolce tremor lascivo,  
Allor che dietro all' impeto  
Dell' estro fuggitivo  
La mente avida bée  
I carmi, onde si vestono  
Le meditate idée.

## IV.

Ma se col plettro Dorico  
Tocchi l'Itala cetra,  
Armonizzati numeri  
Ondeggiano per l'etra,  
Che, gravidi di senno,  
Sofia li accoglie, e provida  
A Eternità fa cenno.

## V.

Bieco, di fele e biasimo  
Le immagini divine  
Livor s'attenta a spargere  
Per disfrondarti il crine;  
Ma nel difficil corso  
Guida è il livor per gli animi,  
Che senton l'ali al dorso.

## VI.

Grecia così d'Amfimace  
Udì sdegnosa il labbro,  
Quando il Cantore Olimpico,  
D'inni sonanti fabbro,  
Al cielo ergea la voce  
Col carme di vittoria  
Pel corridor veloce .

## VII.

L'udìa Corinna , e arridere  
Osava al labbro impuro;  
Mentr' il gran Vate impavido  
In sua virtù sicuro  
Gingea d'allor le chiome:  
E i lidi ripeteano  
Di Ferenico il nome .

## VIII.

**MAZZA**, la via de' secoli  
Già ti si schiude a fronte :  
Livor colà non vestesi  
D'ingannatrici impronte ,  
Che con l'idea del retto  
Invida fiamma spargono  
Di contumace affetto .

## IX.

**Molti** ed indarno aspirano  
A perigliosa altezza ;  
Torcon le lingue in biasimo  
Se buon Cantor li sprezza ;  
E nell' Aonio regno  
D' atrí color lo pingono  
Intollerante Ingegno .

## X.

A me dall' arco fuggono  
Strali che al ciel non vanno ,  
M' arride appena al compiere  
Il diciottesim' anno ;  
Ma sullo stuolo immenso  
Non degno un guardo volgere  
Promettitor d' assenso .

## XI.

Compi 'l viaggio ; al termine  
Occhio volgar non sale :  
Lode, che al merto è premio ,  
Impennerammi l' ale ,  
Se nel sudato arringo  
Palma corrò di gloria ,  
Che giovinetto or fingo .

1794.

## LICORIDE ALFEA

PER UN ECCELLENTE QUADRO

D'ANDREA DEL SARTO

CHE CASUALMENTE LA SOMIGLIA

## SONETTO

Nacque con gli astri, indefinibil Dea,  
La Bellezza che seggio ha in Paradiso,  
E un raggio è ben della sovrana idea  
Quel che in terra ne mostra il tuo bel viso.

Pinger sembiente sovrumano credea  
Quei, cui tanto han sull' Arno i Genj arriso;  
E dal pennello creator sorgea  
Il tuo volto, il tuo sguardo, il tuo sorriso.

Vive or l' imago; e tu vi spiri in parte;  
E godo allor che celebrar ti sento  
Nella muta beltà figlia dell' arte.

Ma da te lunge, ah! sol per mio tormento  
I tuoi vezzi v' ammiro a parte a parte,  
E il fato invan di Galatea rammento.

1794.

A CELEBRE  
MAESTRO DI CAPPELLA

PER UNA SUA

MUSICA APPLAUDITISSIMA

*SONETTO*

**F**iglie non son di melodia terrena  
Queste, o Genio divin, mistiche note,  
Che scender sento con feconda piena  
Ministre al cor di meraviglie ignote.  
Ma, volto là dov' Armonia le infrena,  
Udisti il suon delle celesti ruote,  
Che spirò, propagato in mente appena,  
Modi che labbro uman ridir non puote.  
E quando alla temprata Itala corda,  
O al gaudio o al pianto o alla dolcezza o all'ira,  
L' emula voce de' cantor s' accorda;  
Vaneggiando d' ebbrezza il cor sospira;  
E rapito sol ode e sol ricorda  
D' Orfeo la voce e d' Anfion la lira.

1794.

---

ALLA VALOROSA  
TERESA BANDETTINI

POETESSA ESTEMPORANEA

DETTA IN ARCADIA .

AMARILLI ETRUSCA

*STANZE*

I.

No, non vid' io sul suol che Xanto irriga  
Scorrer Tidide vampeggiante in faccia,  
E stringer l'asta sull'Achea quadriga,  
Punto all'insulto dell'ostil minaccia:  
Nè vidi armata sull'azzurra biga  
Distender Citerea le rosee braccia (1),  
Quando, all'aspetto del comun periglio,  
Guatò Minerva, e palpito pel figlio .

## II.

Nè vidi il Teucro della Sposa argiva  
    ( Ospite infido ) penetrar la cella ,  
Nè udii le preci , ed invocar la Diva ,  
Scorto il rossore in sulla faccia bella ;  
E poi che il varco al debil cor s' apriva  
Mescere il pianto alla gentil favella :  
Sin che vinta lasciò le patrie sponde ,  
Mentre Nereo la fronte ergea dall' onde .

## III.

Nè vidi alfin con cento monti e cento  
    Encelado dal suol far ombra al giorno ;  
E palpitare i Numi all' ardimento  
De' figli immani del terren soggiorno :  
Nè vidi l' Ira ultrice e lo Spavento  
Distender l' ali folgoranti intorno ,  
Quando il Saturnio sollevò la testa ,  
Fulminando tra i nubi e la tempesta .



## IV.

Ma tanto colle immagini s'attenta  
L'estro ond'han vita, ed han colore i carmi;  
Che mentre il campo d'Iliòn presenta  
Dietro le tracce del Meonio, e parmi  
Che fra le grida de' Trojani io senta  
L'urlo de' Greci ed il fragor dell'armi,  
Penso, o Donna immortal, se ad Ilio fui,  
Spirto guerriero d'una salma altrui.

## V.

E allor che pingi, tra speranza e tema,  
Lei, che a seguir l'amato Ben si move,  
Forz'è che il pianto sovra gli occhi preme,  
Tanta dolcezza da' tuoi labbri piove!  
E quando par che romoreggi e frema  
Scosso l'Olimpo dalla man di Giove,  
Veggio il monte crollando aprirsi in valle,  
Inabissando a Briareo le spalle.

## VI.

Segui, nova Corinna, il bel cammino,  
 Sulle grand' orme d' Ariosto mio;  
 Segui, e i passi stampando a lui vicino,  
 Te immortal sulle carte anco desio.  
 Per te la speme di miglior destino  
 Leggo nel guardo dell' intonso Dio:  
 E invidieranno le future genti  
 L' emulo suon de' fuggitivi accenti.

1794.

(1) Si accennano tre argomenti cantati all' improvviso in Lucca, la sera del 13 dicembre 1794, cioè:

*Il duello di Diomede con Enea:*

*La Fuga di Paride e di Elena:*

*La Guerra dei Giganti.*

*L' Autore cercò di esprimere in questi versi il giorno dopo la meraviglia destata in lui da sì straordinario talento.*

ALL' ABATE  
BARTOLOMMEO LORENZI

CELEBRE IMPROVVISATORE  
IN ARGOMENTI SCIENTIFICI

*SONETTO*

**L**orenzi, io non t' udii quando feconda  
Gioventù per grand' estro in sen t' ardea;  
E larga vena di poetic' onda  
Dalle armoniche tue labbra scendea .

**Ma** ferve ancor nel meditar profonda  
L' alma, che in scabri obietti e pinge e crea:  
E ancor sul crin l' inviolata fronda  
Brilla com' astro che al mattin ridea .

**Ben**, con mimico gesto a suon di lira ,  
Piacer può il canto d' amorevol drudo  
Al sesso imbelles, se per lui sospira:

**Che** tu del ver tra le dolcezze sparte  
Mostri, col carme di prestigi ignudo,  
Quanto grande è Sofia schiva d' ogn' arte.

1795.

INVIANDO  
AL CELEBRE POETA  
LORENZO PIGNOTTI

DI CUI L'AUTORE ERA DISCEPOLO  
I SEGUENTI SUOI PRIMI VERSI

EGREGIAMENTE STAMPATI

DAL BODONI



Carmi invio, che raro Artefice  
Sculse in brune elette note,  
All' Alunno delle Grazie,  
Delle Muse al Sacerdote.



## LA MUSICA



PER LE NOZZE

TORRIGIANI E SANTINI



ALLA SPOSA

Sorgi, cara ad Amor, terrena Dea,  
Vezzosa alunna d' una Dea più cara;  
Sorgi, e là 've devota e Citerea  
Fuma d' incenso la domestic' ara,  
Una colomba della selva Idea  
In sacrificio ad immolar prepara;  
Sì che scendan propizj ai dì futuri  
Sul talamo dal ciel candidi auguri.

Sorgi, e mentre le ancelle a te d'intorno,  
 Presso le coltri che scompose Amore,  
 Salutandoti sposa al nuovo giorno,  
 Al volto sparso di gentil pallore  
 Offron l'onda odorosa, e al crine adorno  
 Ricompongon le anella in bell'errore;  
 Odi che scende per l'azzurra via  
 Ineffabil celeste melodía.

Alza le luci, ed uno stuol per l'etra  
 Di Garzoncelli Amatuntei rimira:  
 Amor, deposto l'arco e la faretra,  
 Tra' minori german tocca la lira:  
 Chi scuote il plettro, e chi liuto o cetra,  
 Chi col flauto patetico sospira;  
 Chi colla dolce flebile viola  
 Gli affanni d'ogni cor temprà e consola.

Le Grazie adorne di stellato ammantò

Vedi anch' esse compagne al Cipro Coro:

Una, a chiamar sulle pupille il pianto,

Dolcemente tremar fa l'arpa d' oro;

Una gorgheggia, e v'accompagna il canto;

E l' altra sovra l'ebano sonoro,

Che i Silfi le recar, stende la destra,

E al concento inegual siede maestra.

Col cinto in man, che del virgineo petto

Strinse le intatte nevi, Imen sorride

Al Pudor sospiroso ed al Diletto,

Poi che per vezzo impallidir li vide:

Preme la sponda dell' amico letto

Fecondità, che alle tue brame arride:

Le sta presso il Mistero; e in se raccolto,

La benda ha in man che nascondeagli il volto.

A te intorno così, d'Amor la schiera  
 Giuliva il nuzial cantico intuona,  
 E ogni cetera, ogni arpa lusinghiera  
 Dalle corde percosse Imen risuona:  
 Imen canta la turba di Citera,  
 Imen le Grazie che le fan corona;  
 Imen ripete Amore, e a lui festeggia;  
 E per te Imene intorno, Imene echeggia.

Per te, sulle cui labbra aura vivace  
 Scherza foriera di piacer celeste,  
 Onde un soave fremito loquace  
 Tenerissimamente i cuori investe,  
 Quand' emula del labbro in te non tace  
 La man', che il canto d'armonia riveste,  
 Se tocca l' arpa, o se leggiere e vaga  
 Alle corde rinchiuse il suon propaga.

Ma in te già balena in viso  
Raggio fervido d'ebrezza;  
Già si scioglie in un sorriso  
D'ineffabile dolcezza.

Prendi l'arpa, e il tuono flebile  
Della voce v'accompagna;  
Sembrerà gemente tortora  
Che dolcissima si lagna,  
E i suoi pianti si confondono  
Colle aurette che rispondono.

Sembrerà sul flutto d'Adria  
Gondolier, che, a notte bruna,  
Va cantando i lunghi palpiti,  
Per la Veneta laguna,  
Se, straniero a questi liti,  
Quel gentil linguaggio imiti.

Sembrerà l'auretta mobile,  
 Che d'aprile incespa l'onde,  
 E l'erbette la salutano,  
 La salutano le fronde,  
 Se i secreti e dolci lai  
 Di due cor tu ridirai.

Sembrerà leggiadro zeffiro  
 Che carezza i fior d'estate,  
 Se festivo suon tu moduli  
 Sulle corde innamorate,  
 Che risposero già pronte  
 Alla man d'Anacreonte.

O testor di molli veneri,  
 Re degli anni, Teio spirto,  
 Alla Figlia delle Grazie  
 Tu corona i crin di mirto,  
 Mirto onor della tua fronte,  
 Non mai vecchio Anacreonte.

Vecchio te la turba garrula  
 Delle femmine dicea,  
 Ma dagli occhi neri e vividi  
 Giovinezza tralucea,  
 E sul labbro creatore  
 Ridea Libero ed Amore.

Tra le corde di tua cetera  
 Stavan mille idee vivaci,  
 Con i Vezzi la baciavano  
 Scherzi tenero-loquaci,  
 Ed il Gioco ed il Sorriso  
 Lampeggiavanti nel viso.

O testor di molli veneri,  
 Re degli anni, Teio spirto,  
 Alla Figlia delle Grazie  
 Tu corona i crin di mirto,  
 Mirto onor della tua fronte,  
 Non mai vecchio Anacreonte.

Ma lascia l'arpa : i rosei  
Diti rivolgi a' vario-pinti avori,  
Sentan l'urto , e rispondano  
Le corde in vicendevoli tremori .

Le carte innanzi pendono  
Maestre ai moti della man veloce,  
E impazienti attendono  
L'agil gorgheggio dell'argentea voce.

Ma il suono è molle; dalle note spirano  
Care lusinghe di celesti incanti,  
E per ebbrezza di piacer sospirano  
In dolc' estasi assorti i cori amanti.

Or lieto il canto con giocondo tremito  
Molce gli afflitti e ne rallegra il core,  
Sì che interrotto per dolcezza il gemito,  
Tra il giubbilo si scordano il dolore .

Scossa dal suon che numeroso ondeggia ,  
 Alza Melanconia da terra il viso ,  
 E di contenti nunziator , lampeggia  
 Sovra le labbra sempre mute un riso .

Or piani i tuoi bei modi all'ombra invitano  
 De' mirteti di Pafo i crudi petti ;  
 Or forti all' armi ed alle pugne incitano .  
 L'anime schiave a neghittosi affetti .

Or calman l' ira, se trabocca indocile,  
 Madre alle risse, che di sangue han sete,  
 E alle lusinghe de' contenti docile  
 Il cor si ricompone alla quíete .

Or lieta, or mesta col tremor che inanima  
 Scende al sen la melodica favella;  
 Ma fuor de' sensi mi rapisce l'anima ,  
 Se l' ale del piacer le impenni, o Bella .

Forse quel labbro di sua mano aperse  
 Armonia, quando al giorno apristi i lumi,  
 O forse Amor del nettare l'asperse  
 Che alle labbra rapì de' sommi Numi?  
 Amor, che a tuo poter tutto converse  
 L'incanto de' suoi placidi costumi,  
 Amor, che sempre al tuo bel fianco vidi  
 Quando dolce favelli, e dolce ridi?

Segui: dal suon delle tue voci il core  
 Del consorte amoroso intento pende:  
 E se un soave e corrisposto amore  
 Di figli pari a lui madre ti rende;  
 Bevan da' labbri tuoi sensi d'onore,  
 Che più dolce nel canto il ver s'apprende;  
 Sì che t'ammirin poi le madri annose  
 Vanto maggior delle Latine Spose.

## LA DANZA

ALLA MEDESIMA



Sul cocchio sacro a Venere  
Espero in ciel s'avanza;  
Te l'Ore, o Bella, invitano  
Alla notturna danza.

Disciolto ancor sull'omero  
Biondeggia il crin negletto,  
Scinta è la veste, e l'invido  
Vel non ricuopre il petto.

So che un gentil disordine  
Piace a consorte amato;  
Ma delle altere femmine  
Tu pensa al fasto usato.

Negletta apparve in Caria  
La suora al Dio di Delo,  
Ma tal poi non la videro  
L'emule Dive in cielo.

Poco a te basta: invidia  
In te non trovi emenda;  
E colta sì ma semplice  
Esperta man ti renda.

Poi che le cure e l'opera  
Le ancelle avran diviso;  
Va'dove in un t'attendono  
Gli scherzi, i giuochi e il riso.

Da lunge ascolta il fremito,  
E il suon che il brio precede;  
I piè le ninfe addestrano,  
Ma ognun di te richiede.

Ti mostra, o Bella, apprestati

Alla gentil palestra:

Cento vezzosi giovani

Imploreran tua destra;

O piaccia a te con vario

Moto alternar la danza,

Snella seguendo i numeri

Di facil contraddanza;

O de' più cari palpiti

Leggiadra imitatrice (1),

Senna dia legge, e regoli

La melodía motrice;

O col girar dissimile

Del fianco e della mano,

Guidi il tuo piè sollecito

Lo scabro un dì Germano (2);

Beato quei, cui diedero  
Tua destra i fati in cura!  
Anche di lui memoria  
Varchi all'età futura.

Vive del biondo Cefalo,  
Vive la fama ancora;  
Per te il conobber gli uomini,  
O rugiadosa Aurora;

Ma tu, Signor, che attendono  
Sorti sì care e tante,  
Non invidiare a Cefalo  
La non mortale amante.

Ve' come snella ed agile  
Sul docil piede eretta,  
I passi e brevi e rapidi  
Insidiosa affretta.

Ve' come al suon patetico ,  
Madre di grazie nove ,  
Ne' lenti giri e facili  
Con maestà si move !

Bella così mirarono' ,  
Tra la virginea schiera ,  
Lei pe' cui dardi giacquesi  
La Calidonia fera .

Ve' come dolce un roseo  
Color le inostra il viso ,  
E col pudore ingenuo  
Spunta sui labbri un riso .

Ve' come parche a muoversi ,  
A riguardar pietose ,  
Due nere luci esprimano  
Le più leggiadre cose .

Ve' quelle man , che stringere  
In ciel vorrian gli Dei ,  
Che sul model di Venere  
Amor formò per lei !

Per lei , che or desta i palpiti  
De' più soavi cori ,  
Corre alla madre , e baciala ,  
E al sen le invola i fiori .

Fiori , che all' ombra crebbero  
Di quei mirteti istessi ,  
Ove il figliuol di Cinira  
Colse i divini amplessi :

Fior , che spirando eterea  
Purissima fragranza ,  
I crini tuoi coronino ,  
Regina della danza .

E quando in mezzo ai palpiti,  
 Tu mova ai dolci lari;  
 Che Imen ti attende ai talami  
 Non più temuti e cari;

Udrai le corde tremule  
 Della festiva stanza  
 Salutarti fra 'l giubbilo  
 Regina della danza .

Tal del Guerrier Macedone  
 Alla segreta cella,  
 S'udia col suon Timoteo  
 Accompagnar la Bella .

(1) *Il Minué*, immagine dell'amore .

(2) *La Taïce* .

## GLICERA

• CHE

PARTE PER LA CAMPAGNA

IN ESTATE

Nel notturno tuo viaggio  
Ti preceda Amore, o Bella;  
E col candido suo raggio  
Sia di Febo la Sorella  
Dolce guida e compagna,  
Nei perigli della via.

Non verran le Grazie ancelle  
Della Diva di Citera,  
Perchè son di te men belle,  
O bellissima Glicera;  
E rammentansi che un giorno  
Per ornarti a te d'intorno,  
Cattivella! in guiderdone,  
Le vincesti al paragone.

1796.

## PER NOZZE

## A CINTIA

## SONETTO

Sorgi; e più bella dalla tremol' onda  
 Vieni, scorta agli amanti, amica Luna  
 A illuminar del talamo la sponda  
 In fra i silenzi della notte bruna.

Vieni; e fugga Morfeo coll' atra fronda  
 Ove il chiaman gli affanni e la Fortuna;  
 E i Sogni al tremolar della tua bionda  
 Luce non varchin la Letea laguna.

Già discese invocata, e con un riso  
 Il rossor dileguò la Cipria Dea,  
 Che ardea pur or della Donzella in viso.

Vieni; è presta la vittima d'Amore;  
 Vien', se t'è dolce rimembrar l'idea  
 Della rupe di Latmo e del Pastore.

LA  
VISIONE

SONETTO

Cara è la notte: all' affannoso petto  
Caro è il silenzio, che tornando spira  
Soavità di non usato affetto  
All' alma mia, che tutto il dì sospira.

Mi volgo, e appiè del solitario letto  
Ecco l'immagin di Nicea s' aggira,  
Che sorridendo con pietoso aspetto  
Quasi al mio sospirar dolce s' adira.

Poi, volgendo i begli occhi agli occhi miei,  
Schiude le labbra, e favellar mi vuole;  
Ed io stendo le braccia incontro a lei.

Cose, che umano orecchio udir non suole,  
Labbro mortal come ridir potrei?  
Se l' estasi d' amor non han parole!

1796.

## L' EDUCAZIONE

AL MARCHESE

CRISTOFORO BOCCELLA

IN SUE NOZZE

O D E

**E** anch'io dalla beata Etrusca sponda,  
 Se Amor ti vinse con pudico incanto,  
 Ornato il crine dell'Idalia fronda,  
 Verrò l'amico a lusingar col canto.

**Ma** invan da me la volgar turba attende,  
 Che interprete mi sia de' dì futuri,  
 E sparga sulle instabili vicende  
 Inutil pompa di fallaci auguri.

**Forse** al girar di dieci lune, il ciglio  
 Dolce movendo della Sposa in traccia,  
 Vedrai, pegno d'amor, tenero figlio  
 Pargoleggiar tra le materne braccia.

In lui crescente a lusinghiera speme  
 Stillare il senno e la pietà dovrai ;  
 Tal che brillino in lui raccolte insieme  
 Le virtù, che il natal vincon d' assai .

Alto è l' incarco : sotto uman semblante  
 Palla istessa guidò l' Itaco figlio ;  
 E ancor del Pelio le frondose piante  
 Rammentan di Chiron l' opra e il consiglio .

Nè strania donna al sen l' appressi , e i moti  
 Simuli ad arte del materno affetto :  
 Non di Curio e di Regolo i nepoti  
 Succhiàr le fibre a mercenario petto .

Ma fuggì la beata età Latina ,  
 Età devota a virtuosa asprezza ;  
 Ed or trionfa sulla sua ruina  
 L' ignavo lusso , e la servil mollezza .

Sdegnano a' figli omai l' Itale nuore  
 Porger le fonti della vita intatte ,  
 E le prime a snodar voci d' amore  
 Avvezzar quelle lingue ancor di latte .

Al giuoco, al ballo ed ai teatri usate,  
 Fra stuol d' amici non antichi o rari,  
 Tra le follie della leggiera etate  
 Scordan le cure degli onesti lari.

Crescono i figli, e l' ignoranza e il fasto  
 Cresce con lor di mal vantata cuna,  
 E quella, ond' è sì pago il secol guasto,  
 Misera pompa di non vil fortuna :

E lusingati dal fallace suono,  
 Ond' orna un labbro adulator gli accenti,  
 Inutili a se stessi e agli altri, sono  
 Giuoco infelice degli umani eventi.

Così l' Italia , usa alle danze e al canto,  
 Virtù non già, ma drudi e mense agogna;  
 « Tutta odori e lascivie il crine e il manto,  
 Trionfa, e ride della sua vergogna .

Indarno l' aura del valor Romano  
 Da' sculti marmi in Campidoglio spira;  
 Scipj e Cammilli tu ricerchi invano  
 « Tra il lusso Perso e la mollezza Assira .

Ahi ! tal non fu , quand' emula del padre ,  
 Amica all' arti delle Greche scuole ,  
 Ora prode su' rostri , or tra le squadre  
 Sorgea l' antica generosa prole .

Nè tal fu Sparta , quando grande e rara  
 Virtù vi crebbe , e fè gelosi i Numi ,  
 E povertà , non vergognosa e cara ,  
 A' suoi figli dettò leggi e costumi .

Le Termopili il san , tomba d' Eroi ,  
 Dolce alle madri e lusinghiero affanno ;  
 Che arridea la Vittoria a' prodi suoi ;  
 E Serse e il Ponte e Maratona il sanno .

Ah ! dove mai , dove fuggiste , o tempi ,  
 Degni d' eterna gioventù serena ?  
 Voi più non siete , e de' felici esempi  
 Fuggendo un' ombra ne lasciate appena .

Tacente solitudine si spande  
 Sulle fredd' urne degli estinti Eroi :  
 Vivo è lo spirto generoso e grande ;  
 E tu ne' figli rinnovar lo puoi .

Sorgano; Amor la via ti segni, Amore  
 Che precede compagno all'opra amica:  
 De' suoi diletti inebriando il core,  
 Segua Virtù coll'Innocenza antica.

Già presso è il dì; già di mortelle e rose  
 Odate ghirlande Imen prepara;  
 « Bella unitrice delle belle cose  
 Già Venere t'attende a piè dell'ara.

Va': sia propizio il Ciel, plauda la Terra,  
 E dischiuda Lucina il sen fecondo;  
 E all'arti della pace, o della guerra,  
 Sorgan migliori cittadini al mondo (1).

1797.

(1) *Pochi presagj si sono avverati come questo. La Figlia, che prima ne nacque, dotata di non volgare avvenenza, e d'ingegno non comune, è un modello di virtù, di dolcezza e di candore: il secondo Figlio sta educandosi nel Collegio di Soreze colle più felici speranze.*

## L I C O R I D E



Sempre tu desti amore ,  
E amor non senti mai ;  
E il povero mio core  
Perdè la libertà .

Licori , or che farò ?  
Dalle tue luci care  
L' arte di farmi amare — imparerò ;  
Ma se pietade è in te ,  
Deh ! tu impara da me — l' arte d' amare .

---

PER

N O Z Z E

## SONETTO

O Donzelletta, che movendo vai  
Le luci intorno timorose e lente,  
E inquieta comprendere non sai  
Quel che brama il tuo cor nè quel che sente:

A che pensosa e tacita ne stai?  
A che quel muto sospirar frequente?  
Temi i riti d'Imen, che a compier vai,  
Nell'april della bella età ridente?

Incerta or tu, d'immaginato errore  
Forse l'opre e i misteri odj e paventi;  
Ma quale attende ignoto gaudio il core!

E ove il cor parlerà taccian gli accenti:  
Che ridirlo tu sol potresti, Amore,  
Se gli amplessi di Psiche ancor rammenti.

1797.

## POESIA ESTEMPORANEA

.. A D

AMARILLI ETRUSCA

## SONETTO

Piacquer cantando; e con soave impero  
Trasser Lino ed Orfeo le genti sparte:  
E Tirteo delle corde al suon guerriero  
Infiammò i petti per le vie di Marte.

Piacquero; e fermo nel destin primiero  
Non scese il canto a rivestir le carte;  
Che sull'ale dell'estro e del pensiero  
Nascea dal cor, sdegnando il freno e l'arte.

Ma van fu il grido degli Achei portenti!  
Che d'armi il Tebro e di trionfi ornato,  
Solo echeggiò di meditati accenti.

Tu canti: e l'immortal carme ispirato  
Ne' cor, sorpresi agl'Itali concenti,  
Stampa l'immagin del primier suo fato.

1797.

## IN MORTE

## D I G A U L O

## CANTO DI OSSIAN

**E** tu ancor, qual canna frale,  
Tu cadesti, o fior d' eroi?  
Non udran più le mie sale  
L'armonia de' labbri tuoi?  
Nè straniera — armate intere  
L'asta tua disperderà?

Pel sentier de' miei perigli  
Non vedrò quel brando ignudo?  
Nè di Selma udranno i figli  
Il rimbombo del tuo scudo,  
Quando in fiero — suon guerriero  
La battaglia sorgerà?

Non più fra 'l giubbilo :  
De' remiganti ,  
Fendendo i candidi  
Flutti spumanti ,  
Il tuo naviglio  
Contemplerò !  
Di Morni il figlio  
Più non vedrò !

Per trarmi l' anima  
Da' rei pensieri ,  
Più non dirannomi  
I miei guerrieri ,  
Di Morni il figlio  
Or or verrà :  
Più quel naviglio  
Non giungerà !

Per sempre taciti  
In Selma, i Cori  
Son delle Vergini,  
E de' Cantori;  
Tutti la lacrima  
Hanno sul ciglio,  
Chè fatto è polvere  
Di Morni il figlio.

Ah dov'è, dov'è la porpora,  
Che ornò già le tue bandiere?  
Più i tuoi passi non risuonano  
Di pesanti orme guerriere:  
Nè più t'attendono  
Sulla collina,  
Spirando l'aure  
Della mattina  
I fidi veltri della caccia al suon:

Ma si lamentano  
In suon doglioso ,  
Che il letto è gelido  
Del tuo riposo ,  
Mesti alle soglie della tua magion .

La damma appressasi  
A lor vicino ;  
E seguir libera  
Può il suo cammino ;  
Or non si pascono  
Che di dolor ;  
E non sospirano  
Che il lor Signor .

Ma passò del suo ritorno ,  
Della caccia o figli, il dì:  
Ei col Sol l' ultimo giorno  
Vide, e poi col Sol partì.

Ei qui posa ; e nel riposo ,  
Dello scudo il rimbombar ,  
Da quel sonno tenebroso  
Non saprebbe destar !

Posa ei qui ; nè de' verd' anni  
Più rammentasi i piacer !  
Cosa è mai tra tanti affanni  
La prodezza del guerrier ?

Tra la pugna, oggi de' forti  
Messe fa, sperde gli eroi ,  
E segnar fa dalle morti  
Il sentier de' passi suoi ,  
Comè il sibilo ne lassa  
Tra le frondi, ombra che passa .

Ma del turbine di guerra  
Diman fugge il sogno breve ;  
Ed un sasso, è poca terra  
Sotto un tumulo riceve  
Chi tra belliche faville  
Spaventò già mille e mille .

Gl' insetti strisciano  
 Coll' ali brune,  
 Le lor susurrano  
 Note importune;  
 Ed insultando  
 Al frale ignudo,  
 Cercano il brando,  
 Cercan lo scudo,  
 Schifosi e luridi  
 Vi posan su;  
 Ed ecco, par che dicano,  
 Il fin di quanto mai grande è quaggiù!

Colui dov' è, che il core,  
 E il braccio ed il valore  
 Chieder di Gaulo ardía?  
 Allor che, balenando  
 Colla corazza e 'l brando,  
 A battaglia venía?  
 E splendea come suole  
 Gran colonna di ghiaccio a'rai del Sole?

Misero! non sapea

Quanto la sorte è rea!

La forza a poco a poco

Tra peregrine spade

Dèl guerrier passa, e cade,

Come quel ghiaccio al foco;

E involasi leggiera,

Come la nube che sfavilla a sera.

Il cacciator la mira

Dal bosco, e ne sospira;

Che appena mosso ha il piede

Dall' intricate fronde,

Col Sol che si nasconde,

Tutto sparir si vede;

Nè resta in un momento,

Che quel vapor che se ne va col vento.

Ecco tra 'l musco e l'erba  
 Quanto di te si serba ,  
 Primo, fra' prodi eroi !  
 Ma la memoria amara  
 Volerà dolce e carà  
 Lieve su' vanni suoi :  
 Nè sparirà leggiera  
 Come la nube che sfavilla a sera .

Bardi, inalzategli la tomba e il canto :  
 La sua Diletta (1), sospir d'ogn'anima ,  
 In sonno placido gli posi accanto .

Nel solitario terren muscoso  
 Sorga una pietra: e additi ai posterì  
 Il letto gelido del suo riposo .

Perchè men fervido il Sol si renda ,  
 Giovìn s' inalzi contro al meriggio  
 Quercie che ombrifera poi lo difenda ,

« Verdeggia » i zeffiri a lei diranno;  
 E, obbedienti i rami al tepido  
 Soffio de' zeffiri, verdeggeranno.

Le fronde tremole e i fiori al cielo  
 Si schiuderanno, quando ancor vedovi  
 Strideran gli alberi sul nudo stelo.

Vedranno i crocei rami fioriti,  
 E la verdura, ond' ella abbellasi,  
 Gli augei che tornano dai caldi liti:

E salutándola in lor linguaggio,  
 Fermeran l' ali, quivi posandosi  
 Dal malagevole lungo viaggio.

Lor note armoniche a Gaulo andranno;  
 Ed Evircoma le caste Vergini  
 Sull' arpe flebili celebreranno.

La memoria dolce e cara  
 Della coppia amata e rara  
 Oltre gli anni volerà ;

E udirassene il lamento ,  
 Finchè questo monumento  
 Rispettato sorgerà .

Ma poi che per vecchiezza infermo e lasso  
 L'arbor cadrà fra 'l tempestar de' venti,  
 E in polve si sciorrà l'amato sasso ;

Allor che le sue pure onde lucenti  
 Tratterrà il fiume , che il torrente e 'l rio  
 Volte altrove trarran le lor correnti ;

Quando i Bardi, che un dì Morven udìo,  
 E i celebrati dal terribil brando  
 Eroi cadranno in un perpetuo oblio ;

Quando tutto cogli anni andrà mancando ;  
 Di Gaulo allor sol tacerà la lode:  
 E lo stranier dimanderà passando —

Gaulo chi fu ? chi di Strumon (2) fu il prode ?

1800.

(1) *Evircoma* , moglie di Gaulo .

(2) *Patria di Gaulo* .

DONANDO IL RITRATTO  
DI  
EUSTACHIO MANFREDI

EGREGIAMENTE INCISO DA ROSASPINA

A LORENZO PIGNOTTI

*SONETTO*

Son queste, benchè muta opra dell'arte,  
Del grand' Eustachio le sembianze conte,  
Ove apparìa di ciel così gran parte  
Nel sereno del guardo e della fronte.

È questo il labbro, ond'a irrigar le carte  
Scorrea puro di versi eletto fonte,  
Pria che ascendesse ond'ogni ver si parte  
Del calcolo sull' ale agili e pronte.

E le chiome son queste, a cui d'intorno  
Con Urania intrecciò frondi onorate  
Il luminoso portator del giorno.

Ed or le Muse, da Sofia guidate,  
In questo ei rivedrà sacro soggiorno  
Star temprando la cetra al Tosco Vate.

1799.

## S C H E R Z O



A che d'alto minacci,  
Insidioso insetto  
Ferir d'Argene il petto?  
Non sai che su quel core  
I suoi dardi spezzò lo stesso Amore?

Ma se, come cantò la Musa Achea,  
Sotto le spoglie immonde  
Qualche garzon si asconde,  
Folle amator di così schiva Dea;  
Misero! e che mai tenta?  
Sì poco il fato d'Ission paventa?

---

AL  
P U D O R E



PER LE NOZZE  
GARZONI E VENTURI

*O D E*

A te da' colli Ascrei,  
Figli d'ingenuo core,  
Vengono i versi miei,  
O candido Pudore.

A te, che col diletto  
Mesci del cor la pace;  
E mi risvegli in petto  
L'immaginar vivace.

A Te, cui molle fabro  
Io d'amorosi versi,  
Coi cantici del labro  
Voti e sospiri offersi :

E se destai ne' eori  
L'immagine del bello,  
Tuoì furono i colori,  
E tuo ne fu il modello .

Tocca dal casto raggio  
Della tua fiamma pura,  
Ne' primi dì di maggio  
Sorrìde la natura :

E par che dolce spìri  
Dalla frondosa reggia  
Innocenti deliri  
All'uom che vi passeggia .

Poi se l'ardor l'investe  
Di vita a poco a poco,  
Colorasi e si veste  
Sempre del tuo bel foco.

Quel fior, che tra le fronde  
E cento volte e cento  
Or mostrasi, or s'asconde,  
All'alitar del vento;

Non è l'immagin viva  
D'un sen cresciuto appena,  
Quando il desio l'avviva,  
Ed il pudor l'affrena?

Là quell'intatta rosa  
Che al Sol si schiude e mostra,  
Par giovinetta sposa  
Che di rossor s'inostra.

E quanto avvien che spiri  
Nella frondosa reggia ,  
Desta affetti e deliri  
All' uom che vi passeggia .

Colla cetra compagna  
Di sua fiamma secreta ,  
Movea per la campagna  
Il più gentil Poeta .

Erbe , fiori , e fresche acque  
Là t'inalzaron l' ara :  
Laura fra lor si giacque ;  
E gli apparì più cara .

Bella com' è l' Aurora  
A lui raggìo d' un riso ;  
E le spuntaro allora  
I tuoi colór sul viso .

Oltre la fredda Parca  
 Visse l'ardor cocente ;  
 E il misero Petrarca  
 Ti ricordò sovente .

O di leggiadro volto  
 Fido compagno e caro ;  
 Ove han gli Dei raccolto  
 Quanto di bel formaro :

Padre al più puro incanto  
 Che desti Amor ne' cori :  
 Perchè a sì pochi il vanto  
 Presti de' tuoi colori ?

Se te invocar s' udià  
 Saffo su casta cetra ,  
 Amor non piangeria  
 Sulla Leucadia pietra :

Nè avrebbe in spiaggia ostile  
 Sparsi Nason lamenti,  
 Se a te chiedea lo stile  
 Degli amorosi accenti.

Tu fra i bicchier capaci  
 Ch' Ebbrietà dispensa,  
 Tra i motti e i scherzi audaci,  
 Mai non sedesti a mensa:

Nè dove adagia il fianco,  
 Coll' alma sonnacchiosa,  
 Il Sibarita stanco,  
 Sull' origlier di rosa,

Ei dalla cuna avverso  
 Al variar frequente,  
 Mai non conobbe il prezzo  
 D' un palpito innocente.

Voluttà veglia invano ,  
E porge invan compenso  
Di quanto a larga mano  
Prodiga ai folli il senso .

La pace fugge , e presti  
Tornan gli affanni al core ,  
Se tu i sospir non desti ,  
O candido Pudore .

Solo per te di rose  
S' intreccian le catene ,  
Ond' alme avventurose  
Stringe sì raro Imene .

Solo per te le tede  
Ardon di puro affetto ,  
E l' incorrotta Fede  
Veglia custode al letto .

Fuggono i dì , che insieme  
Raro piacer divide ,  
Finchè alla mutua speme  
Fecondità sorride .

Tutta nel picciol figlio ,  
Tutta è l'idea del padre ;  
Ha sul labbro e sul ciglio  
Le grazie della madre .

A lei far crudo invito  
Geloso ardor non suole ;  
Nè palpita il marito  
Sulla mal certa prole .

E or che sull' Arno , ascosa  
Al guardo de' profani ,  
Tu guidi intatta Sposa  
D' Amor fra i riti arcani ;

Qual dell' Amante adorno ,  
Qual non prometti all' alma  
Interminabil giorno  
D' affettuosa calma !

A Lei sorride in volto  
Di giovinezza il fiore ;  
È ne' suoi sguardi accolto ,  
E ne' suoi detti amore .

D'Ebe il sorriso è in Lei ,  
Di Psiche in Lei l' affetto ;  
E un raggio è degli Dei  
L' alma che chiude in petto .

O alla cetra rivolga  
L' agili eburnee dita ,  
O nella destra accolga  
La non volgar matita ;

O schiuda il labbro al canto,  
 E le faccia eco il core;  
 Sotto corporeo manto  
 Sembra la Dea d'Amore.

Tutto è tuo vanto, o Nume,  
 Questa Mortal, tu il sai,  
 Ch'or sulle caste piume  
 Accompagnar dovrai.

Mentre all' Amante adorno  
 Giuri, e prometti all'alma  
 Interminabil giorno  
 D'affettuosa calma.

Vieni; e dagli occhi bei  
 Togli quel vel: prepara  
 Serto di rose a Lei  
 Divinità più cara.

1801.

A VAGHISSIMA  
DANZATRICE

O D E

Non perchè bruno e lucido  
Gli omeri il crin flagella,  
Che sulle tempie avvolgesi  
In tortuose anella;  
E il più gentil sorriso  
D'amor t'irraggia il viso:

Non perchè colmo e tumido  
Senz' arte è il fianco e il petto;  
Tornito il collo eburneo,  
Candido il braccio eletto,  
Giusta la man di neve,  
Il piè ritondo e breve:

Nè perchè strali avventano,  
 E di desío faville,  
 Se mute ai cor favellano  
 Due vivide pupille,  
 Ombrate da' leggieri  
 Archi sottili e neri:

Nè perchè il bel, che inebria  
 Tante, modesta godi;  
 Carmi verran recandoti  
 Plausi, o Donzella, e lodi;  
 E de' fior d'Elicona  
 T' intesseran corona,

Chè niveo collo, e turgido  
 Petto, e Ledee pupille,  
 E vago labbro e roseo  
 Vantan ben mille e mille;  
 Ma chi vantare può sola,  
 Donna, il tuo piè che vola?

Chi ne' maestri e facili  
 Giri del bel sembiante,  
 Chi si vestì di grazie  
 E sì diverse e tante;  
 Chi mai sì caro il viso  
 Compose al pianto, o al riso?

O piaccia a te fra i palpiti  
 Di lusingato amore,  
 Finger donzella ingentua,  
 Gli atti modesta e il core;  
 Nella muta favella,  
 Tutto ci dice: è quella.

Contro a spergiuero giovane  
 Se il femminile ardire  
 Mostri, e gli sdegni simili,  
 E le minacce, e l' ire;  
 In te, novella Armida,  
 Tutto minaccia e grida.

Ma tutto è calma placida ,  
 E silenzio e quiete  
 Quando di due bell' anime  
 Infra l' ombre secrete  
 Offri la coppia unita ,  
 A cui l' ebrezza è vita .

E chi ridir può i gemiti ,  
 E il singhiozzar del petto ,  
 Quando tradita vittima  
 Di contrastato affetto ,  
 Spieghi l' interno affanno  
 A un genitor tiranno ?

Tutto in te parla , e svelasi  
 Tutto nel volto il core ;  
 Dell' ira ascolto i fremiti ,  
 Odo i sospir d' amore ,  
 E le voci compagne  
 D' un' anima che piagne .

Ma qual t' ammira ( indocile  
 Forse alle laudi sparte,  
 Onde superba Italia  
 Te nella Mimic' arte  
 Roscio novello onora )  
 Chi te non vide ancora ;

E dagli scanni attonito  
 Rimira alfin qual sei,  
 Quando le antiche immagini  
 In noi ridesti, e crei  
 Sempre novel ne' petti  
 Incanto di diletti.

O le cantate Favole  
 Con modi arditi e novi,  
 O dell' Argiva istoria  
 Finger gli Eroi ti giovi ;  
 O de' Romulei tempi  
 Rinnovellar gli esempi:

Par che, secreto e tacito (1)  
 Sovra l'Ausonie scene ,  
 Per man t'adduca il Genio  
 Di Sparta e di Micene;  
 O la fatal t'investa  
 Divinità di Vesta .

Ti segue ; e della Vergine ,  
 Che inebriogli il core ,  
 Rimembra in te l'immagine ,  
 E sen compiace Amore ;  
 Chè alle tue braccia eguali  
 Eran di Psiche l'ali .

Come di Flora ammirasi  
 Del bel fianco è il confine,  
 All'aura i crini ondeggiano  
 Qual dell'Aurora il crine:  
 Grazie dovunque movi  
 E leggiadrie tu piovì!

Or chi t'arresta? all'omero  
 L'Egizio sistro appendi,  
 E sull'ale di Zeffiro,  
 Vaga Donzella, ascendi  
 In ciel; chè degna sei  
 D'innamorar gli Dei.

1802.

7

- (1) *Era mirabile per fino nel rappresentar le parti da uomo. Nel Ballo della Morte di Cesare eseguì la parte del Dittatore incomparabilmente.*

PER  
GIOVINE SPOSA

IMMATURAMENTE ESTINTA

SONETTO

Poi che sul freddo vedovato letto,  
Onde fu sì la Parca a te nemica,  
Sospirando fra l'ombre il tuo Diletto  
Gli smarriti socchiude occhi a fatica ;  
Vesti le forme del terreno aspetto,  
E il casto suon della favella antica  
Mescendo agli atti del celeste aspetto,  
Ombra adorata dell' estinta Amica ,  
Scendi a lui cara vision pietosa :  
E scossi a nova ebbrezza e gli occhi e 'l core ,  
Lieve al suo fianco , come sai , ti posa .  
« E per novo miracolo d' Amore ,  
Pascendo pur la viva fiamma ascosa ,  
Gli sia dolce e soave anco il dolore .

1804.

ALL' EGREGIO PITTORE  
PIETRO BENVENUTI

PEL SUO  
RITORNO IN TOSCANA



*O D E*

**F**ur vostri i miei verd'anni,  
Vostro fu, sante Muse, il mio soggiorno;  
E i giovanili affanni  
Obliar mi faceste a voi d'intorno.

Vita di cure ingombra  
Poi filaron per me le Parche avverse;  
Indi silenzio ed ombra  
La primavera de' miei dì coperse.

Guerra, vendetta, ed armi  
 Risuonò Europa, minacciosa e fiera :  
 E fugge il Dio de' carmi ,  
 Se intuonar sente la canzon guerriera .

Muto ogni cor si strinse  
 Alla sorda procella, ed il Latino  
 Valore invan si cinse  
 D'usbergo , incerto sul comun destino :

Chè nuova guerra e nuove  
 Eran l'arti e le pugne; il fato infido:  
 E Marte istesso e Giove  
 Scosser, d'Europa le vicende e il grido .

E or che più fausta aurora  
 Brilla foriera di vicende amiche ,  
 Quando tremanti ancora  
 Corron l'agili dita all'arpe antiche ;

Poi che dal lungo pianto  
 L'Arti belle risorte, al plettro arguto  
 Anch'io torno, e col canto  
 Giovin d'Apelle emulator saluto ;

Che in noi temprando viene  
 L'alto dispetto che nel cor si serra;  
 Dalle Nordiche arene  
 Minacciando rimbomba eco di guerra?

O **BENVENUTI**, o cara  
 Speme d'Ausonia, e de' Penati Dei;  
 Se guerra il ciel prepara,  
 M'odi: e accolgan le Muse i voti miei.

Quando d'armi e d'armati  
 Empiea la terra il Macedonio Achille;  
 E di ferro e soldati  
 Tutto cinto, e di lampi e di faville,  
 Chiusa ne' bruni scudi  
 Spingea de' prodi l'immortal falange;  
 E vinto il Perso, ignudi  
 Sbigottian gl' Indi, e ne tremava il Gange:

Sordo alla tema, e ai gridi,  
 Sordo all'incendio, onde tutt'Asia ardea,  
 Presso ai Sidonj lidi  
 Abdolonimo i di queto traeva (1).

La solitaria riva  
 Battean da un lato le fresche onde; e ombrosi  
 E sempre verdi offriva  
 Il Libano dall' altro i cedri annosi.

Da' suoi sudor bagnata  
 Messì e frutti porgea fida la terra:  
 Nella stanza beata,  
 Godea la pace, e non temea la guerra.

Giunge all' asil remoto  
 L' alto Guerrier; ma nè dell' arme i lampi,  
 Nè il suon del ferro ignoto  
 Turbò il silenzio di quegli ermi campi.

Meravigliato appressa  
 Le piante il vecchio; e all' accoglienza amica,  
 Del cor la calma espressa  
 Ridea fra i solchi della guancia antica.

Quell' aspetto sereno  
 Mirò stupito del Tonante il Figlio,  
 A tanta guerra in seno;  
 E a forza il pianto raffrenò sul ciglio.

PIETRO, ogni loco al saggio  
 D'Abdolonimo i campi offre e prepara,  
 Se rende al dritto omaggio,  
 E scarco egli è d'ambizione avara.

Se tanto abbiám che basti,  
 Lasciam che stolto l'Europeo fremendo  
 I pochi si contrasti  
 Palmi di terra, ove posar morendo.

Noi fra il silenzio amico,  
 Lungi dall'ire e dal furor dell'armi,  
 Dividerem l'antico  
 Genio, tu ne' colori ed io ne' carmi . . . .

Ma, ohimè! quel che ci parte  
 Spazio d'età quanto è mai breve! e quanto,  
 Nel gran cammin dell'Arte,  
 Cede ai color la melodía del canto.

Cieca è la via fatale,  
 Onde corron gl'Ingegni or presti, or lenti;  
 Nà vale amor, nè vale  
 Ardor, che l'alma di desío tormenti.

Forse un' istessa ruota  
 La Gloria avvolge e la Fortuna in giro:  
 E chi sa se remota,  
 O se presso è la meta, ond' io sospiro!

Felice te! cui tanta  
 Fama gli anni precorse, e lode, e merto;  
 Onde a ragion si vanta  
 L'Arno, e di Vinci ricompone il serto.

Chi sul Trinacrio sasso (2)  
 Presti gli empj al delitto; e al suol cadersi  
 Tremante il vecchio lasso,  
 Il core e gli occhi tutti al ciel conversi:

Chi le sembianze oneste  
 Di Giuditta; e le accorse al fausto avviso  
 Vergini, e quelle, e queste,  
 O liete in fronte, o sbigottite in viso;

E le schiere tremanti  
 Riscosse al gaudio che quel teschio ispira,  
 E tanti affetti e tanti,  
 Per te non sente, e palpitando ammira?

Ben io mel so, che scólti  
 Tanti moti mirai, tanti di ciglia  
 Rivolgersi e di volti,  
 E tant'atti d'invidia e meraviglia:

E lungo, ed oltre ogn'uso,  
 D'amor di patria, e d'Apelleo portento  
 Fremito udía confuso;  
 Rotto il silenzio del primier momento .

Tanto forse il Romano  
 Vide in più bell'età plauso e ventura,  
 Allor che in Vaticano (3)  
 Salía quel Grande ad animar le mura :

E ogni cetra, ogni carme  
 Ripetea: sperda il cielo ogn'opra vostra,  
 Popoli usati all'arme;  
 Che la gloria dell'arti è tutta nostra .

1804.

## N O T E

- 
- (1) *L'avventura d'Abdolonimo è abbastanza nota nella storia d'Alessandro.*
- (2) *Si accennano i due ultimi quadri allora fatti dal Signor Benvenuti, l'uno rappresentante il Martirio del Beato Signorello Agliata, sulle coste della Sicilia; l'altro Giuditta in atto di mostrare al popolo meravigliato la testa dell'ucciso Oloferne. Quest'ultimo è stato intagliato in rame, ed ha fatto parte all'Europa di quella mirabil composizione.*
- (3) *Le Stanze celebri di Raffaello.*
-

83.

A

S E L V A G G I A N O

V I L L A

DELL'ABATE CESAROTTI



*O D E*

I.

Bosco famoso e chiaro (1),  
Or che de' Figli Ascrei  
Il più diletto e caro  
In grembo accogli e bei:  
Valle, dove s'asconde  
Eco, e dell'arpa il fremito  
Ripete all'aura e all'onde;

## II.

Ditemi , ov' è la pianta ,  
Al di cui rezzo intorno  
Move solingo , e canta ?  
Tal era Flacco un giorno ,  
Quando la selva ombrosa  
Empiea de' modi Argolici  
Nella natia Venosa .

## III.

O ch' ei sposasse al suono  
Della Tebana lira  
L' alto Rettor del tuono ;  
Che appena il guardo gira,  
Devoti e obbedienti (2)  
Intorno gli s'inchinano  
I Numi e gli elementi:

## IV.

O che al Tonante uguale  
Canti il Romuleo Dio (3),  
Quando il Britan navale  
Al grande Imperio unio:  
O di bell' ira avvampi  
Contro al Roman, de' suoceri  
Se incanutì ne' campi (4):

## V.

O che, scoccando i dardi  
Della Febea faretra,  
Preda a lascivi sguardi  
E a molle suon di cetra,  
Rampogni il giovinetto,  
A cui l'ardor di gloria  
S' intepidì nel petto:

## VI.

O che di corde elette  
 Armata l'arpa d'oro,  
 E dall'Aonie vette  
 Colto il più verde alloro,  
 Onor di regie chiome,  
 Consegni ai tardi posterì  
 Di Mecenate il nome:

## VII.

Scendean le Muse istesse  
 A lui dal colle Ascreo;  
 Il Genio era con esse  
 Di Pindaro, e d'Alceo:  
 E all'armonia gradita  
 Rispondea pur la supplice  
 Di Saffo ombra tradita.

## VIII.

Plaudeva al nuovo incanto  
Degli Achei modi e cari  
Amor, padre del canto:  
Ed i più arditi e rari,  
Coll' indorate frecce,  
Degli allori e de' frassini  
Scrivea nelle corteccie.

## IX.

M' inganno? o tra le foglie  
Di quell' allòr, che al rezzo  
Il casto FIGLIO accoglie,  
Spira celeste olezzo?  
Certo tra quelle fronde,  
Compagno al suo buon Genio,  
Un qualche Dio s' asconde.

## X.

Forse è quel Dio, che ispira  
 Ai giovinetti cori  
 L'amor di casta lira;  
 Che alla stagion de' fiori  
 Provido i frutti addita;  
 E l'are sacre a Pallade  
 A inghirlandar gl'invita.

## XI.

Archetipo modello  
 Del raro e del decente;  
 Il novò, il grande, il bello,  
 Finge ed accoppia in mente:  
 E largo al nappo bee  
 Delle Latine Veneri  
 E delle Grazie Achee.

## XII.

Nè perchè il secol vano  
Estranei modi apprezza,  
Il vil vulgo profano  
Lusinga ed accarezza:  
Nè al plauso d'un momento  
Abbandona la gloria  
Di cento lustri e cento.

## XIII.

Auspice un tanto Dio,  
Se a me fia pur benigno,  
Sciolgo la voce anch'io,  
O raro Italo Cigno;  
Nè forse vil tributo  
D'inni ti reco, e l'Emulo  
D'Omero in te saluto.

## XIV.

Nè sol , perchè t' irradia  
 Tanto splendor la fronte;  
 Nè perchè lieta Arcadia  
 Applaude al suo Meronte;  
 E con onor di canto (5)  
 La tua spirante Immagine  
 Pone ad Artino accanto :

## XV.

Nè sol perchè ( tra il cieco  
 Fremmer de' Mevj irati,  
 A cui fa plauso ed eco  
 Anco il livor de' Vati )  
 A mentir mai non usa ,  
 Te novo Apollo or celebra  
 Di Sirmion la Musa (6):

## XVI.

Ma perchè al raro ingegno  
Costume accoppi eletto ;  
Ma perchè hai l' ire a sdegno,  
E il cor pietoso in 'petto';  
Nè, in sua virtù sicura,  
Mai non assalse invidia  
L'alma soave e pura ;

## XVII.

Se questi carmi andranno  
Oltre le Stigie rive,  
O Tu fra i primi, ond' hanno  
Gloria l' Aonie Dive ,  
Per me vanto e desio  
Fia , se il tuo nome i posterì  
Saluteran col mio .

1805.

## N O T E

(1) *Selvaggiano* è stato poi descritto dall' *Ab. Barbieri* nel Tomo XXXIII. delle Opere complete del *Cesarotti*.

(2) *Cuncta supercilio moventis.*

(3) . . . . . *adjectis Britannis Imperio.*

(4) *Consenuit socerorum in arvis.*

(5) *L'Arcadia di Roma diede una festa, quando il Ritratto dell' Abate Cesarotti fu collocato nel Serbatoio, accanto a quello del Metastasio ( detto ARTINO in Arcadia ); e il Padre Monti fra gli altri recitò in quell' occasione un' assai bell' ode, che trovasi riportata nel Tomo I. delle Opere suddette, al principio della Filosofia del Gusto, in nota. MERRONTE era il nome Arcadico dell' Ab. Cesarotti.*

(6) *Il Cav. Ippolito Pindemonte veronese in quei versi, da me già riportati altrove:*

- *Che le Tespiadi . . . . . chinata*
- *Gli avrian la fronte, se da un' alta rupe*
- *Non appariva in quell' istante Apollò.*

EPISTOLA ALL' ALBRIZZI.

PER UN  
APOLLO PITIO

DIPINTO DALL' EGREGIO

SIG. PIETRO BENVENUTI

*SONETTO*

Chi dal governo delle sfere erranti  
Quaggiù ti trasse, o Pitio Nume; e donde  
Rapì quel raggio, che ne' tuoi sembianti  
Fulgor d'eterna gioventù diffonde?

Tal eri allor, che ai vincitor sudanti,  
Nelle palestre di valor feconde,  
Tra i plausi e gli animosi inni sonanti,  
Cingevi il crin dell'onorate fronde.

Ah! se pur creder deggio agli occhi e al core,  
Ah! sorgi: e in terra quel divin contento  
Desta, onde moto e consonanza ha l'etra.

Chè il carme è basso di terren cantore,  
Se al par non l'alza di sì gran portento  
La voce e il suon dell'immortal tua cetra.

1805.

SOTTO L'IMMAGINE  
DEL CELEBRE  
VITTORIO ALFIERI  
DIPINTA  
IN UN PRIVATO TEATRO  
DOVE EGLI STESSO AVEA RECITATO  
IL SAUL NEL MDCCXCV.



Qui s' udì; qui discese in bella gara.  
Sol l'Immago or ne resta : ah! Parca avara.



PER LA  
RICUPERATA SALUTE  
DEL CELEBRE  
ANTONIO CANOVA



*O D E*

**P**erchè la cetra Eolia ,  
Che giovinetto appresi  
A trattar franco e libero ,  
Sì tosto a un lauro appesi ?  
Nè da me un Canto l' Italo  
Fidia sull' Arno avrà ?

Ah! se fra gl' inni crebbero  
 I più verd' anni miei,  
 Per poco ancor si tacciano  
 Le mie promesse, o Dei;  
 Questo accogliete, e l' ultimo  
 De' canti miei sarà.

Usa di Marte ai folgori,  
 Grave di ferro e d' armi,  
 Mal può la Donna Esperia  
 Porger l' orecchio ai carmi,  
 Che nauseata o sazia  
 Forse anche troppo udì.

Pur chi Te, vivo e incolume,  
 Della patria dolente  
 Donato ai lunghi gemiti,  
 Può rimirar presente;  
 Nè consacrare un cantico  
 A' suoi serbati dì?

E cento carmi, al tremito  
 Della Cillenia corda,  
 Offrir votivi a Pallade;  
 Cento alla Parca ingorda,  
 Che dell'attesa vittima  
 Lo stame non troncò?

Corser le Delie Vergini  
 Tutte all' infausto avviso,  
 Per discacciar lo squallido  
 Morbo, che all' improvviso  
 Di sì bei giorni il roseo  
 Filo imbrunire osò.

E qual venia baciandoti  
 La fronte; e quale al petto  
 Stringea la man, che inutile  
 Giacea sul freddo letto,  
 Qual t'abbracciava, e supplice  
 Ti richiedeva al Ciel.

Ansie non tanto, e pavidè  
 Fur di più rea ventura,  
 Quando d'Urbìn l'Artefice,  
 Non chiesta ombra immatura,  
 Lento squarciava all' Erebo  
 Il tenebroso vel.

Noi fortunati! arrisèro  
 I Numi a' nostri lai,  
 Già sordi e inesorabili:  
 O sventurata assai  
 Parve, e dolente Ausonia,  
 Quanto giammai non fu.

Misera! all'arti ingenue  
 Solo d'Apelle e Scopa  
 Cresciuta omai, l'invidia  
 In te perdeva d'Europa;  
 Te, per cui solo ammirasi  
 Parte di Ciel quaggiù.

Che in Ciel tesseo pur l' aurea  
Trama vitale e pura ,  
In te a mostrar sollecita  
Quanto potea Natura;  
Ed ogni fil rispondere  
Fè all' intelletto e al cor .

Indi col soffio etereo ,  
Tutta divina ebrezza ,  
Spirovvi ancor l' immagine  
Dell' ideal Bellezza ,  
Idolo vago e vario ,  
In terra ignoto ancor .

Dalla mortal caligine  
Le fosche luci asterse ;  
La man toccogli ; l' animo  
Al grande e al ver gli aperse :  
Poi , mio diletto , dissegli ,  
Prendi un amplesso , e va' .

Tal discendea dall' etere  
 Sovra l' Adriaco lito:  
 E al primo colpo attonita  
 Dello scarpello ardito,  
 Diè un grido, ed *ecco*, Italia  
 Disse, *una nova età*.

L' udiro, e in sen l' accolsero  
 I colli di Quirino:  
 E le forme disparvero,  
 Che già segnò Bernino,  
 D' Arte maestra semplice  
 Discepolo infedel.

Muta stupia l' Invidia,  
 Che per cotanto volo  
 Ali non ha: senz' emoli  
 Ei si mirava, e solo;  
 Come l' augel d' Egioco  
 Va pel deserto ciel.

Nè pel cammin di gloria  
Pur l' arrestò la lode.  
Del meglio ognor sollecito,  
Ei lo vagheggia e gode;  
Non pago mai se l'ultima  
L'opra miglior non è:

Cercando or nella docile  
Creta, or nell'ardue carte,  
Come al ver più rispondere,  
Come svelar men l'arte:  
Tanto severo è il Genio,  
Ch'è giudice di sè!

E quindi avvien che l'anima,  
Pigmalion novello,  
D'amor mai non ti punsero  
L'opre del tuo scarpello;  
Nè il fato lamentevole  
Rinnovellar si udì.

Folle garzon! le Ciprie  
 Sponde assordava, ah! lasso!  
 Chiamando l'insensibile  
 Dea, che scolpì nel sasso;  
 Finchè delle sue lacrime  
 Pietade Amor sentì.

Ma d'obliata istoria  
 I casi a che rammento,  
 O raro Italo Genio?  
 Se del divin portento  
 Novo i nostri occhi ammirano  
 Ognor l'esempio in te?

E, illusi dalle nivee  
 Delle scolpite Dive  
 Care forme, al difficile  
 'Tatto sì molli e vive,  
 La voce ai labbri chieggono,  
 Chieggono il moto ai piè.

E l' otterrian , se premio  
Degno del tuo gran core  
Volesses il Ciel concedere :  
O se propizio Amore  
Udisse i dolci palpiti  
De' tuoi devoti in sen .

E l' otterrian , se , immemore  
Dell' usurpato raggio,  
Cauto men fosse Egioco  
Per l' immortal retaggio ;  
E di novel Prometeo  
Ei paventasse men .

1808.

PER EGREGIA  
CANTANTE  
VICENTINA

*SONETTO*

**N**on mai per volger d'anni, o per nemico  
Fato, riposta in neghittoso oblio  
Sarà l'alma Vicenza, e il colle aprico,  
Tante care memorie in lei vegg'io:

Sì che, riscosso dal riposo amico,  
D'Italia i casi, ond'è sì mesta, oblio;  
E mal mio grado al vaneggiare antico  
Torno, dicendo a questo colle addio.

E mal mio grado ancor della tacente  
Cetra ogni corda di fulgor s'abbella,  
E di nova armonia fremer si sente:

Che gli atti onesti, e la gentil favella,  
E il tuo canto soave ho sempre in mente,  
Donna, il cui minor pregio è l'esser bella.

1808.

## V E R O N A

## SONETTO

**N**è tu, già cuna del vivace Apelle,  
Onde ancor sulle tele è muto il mondo;  
Tu di cotanti ingegni, e d'opre belle,  
Così caro agli Dei, nido fecondo:

Tu, ch'or percossa da maligne stelle,  
Cangiati i panni, ed il color giocondo;  
E sorda al canto delle Ascree sorelle,  
Di duol ti pasci, e di rancor profondo;

Mentre tacendo e sospirando vai,  
Senza un saluto della Tosca lira,  
Ora che in man pur la ritolsi, andrai.

Che l'onda, i colli, il ciel, l'aura che spira,  
Tutto mi parla, e mi rivela assai  
Quanto ancor di grandezza in te s'ammira.

AL CELEBRE  
LORENZO PIGNOTTI

PER LA NOVELLA  
DIVULGATASI IN LOMBARDIA  
DELLA SUA MORTE

*SONETTO*

**A**d ogni passo, che pensoso e lento  
Movo in questa d'Ausonia estrema parte,  
Cercando pur tra le memorie sparte  
Di vetusto splendor novo argomento:

Del bel paese, onde Appennin mi parte,  
Riconosciuto al numeroso accento,  
Ed è ver, sento dirmi, è dunque spento  
Il Tosco onor della poetic' arte?

E mentre ogni pupilla è in me rivolta,  
E parlo, e sgombro i mal creduti errori,  
Par che i giorni io ti renda un'altra volta.

Che vivi or sappia, in fra i gentil cantori,  
Primier chi t'ama, e i tuoi be' carmi ascolta;  
Ma la Parca molt'anni ancor l'ignori.

AL CAVALIERE  
IPPOLITO PINDEMONTE

INVIANDOGLI IL RITRATTO DI MIA MOGLIE  
E DEL MIO FIGLIO IPPOLITO  
PRIMA DELLA SUA PARTENZA DA VERONA  
NEL NOVEMBRE 1808.

*SONETTO*

**P**oi che l'aere miglior più non t'arresta  
Fra i Lari amici, e rimaner degg'io,  
O, tra quanti son cari al biondo Dio,  
Cantor dall'arpa gemebonda e mesta;

Della Diletta mia l'immagine è questa,  
Che santo pegno d'amistà t'invio,  
E del figlio con lei, che al pensier mio  
La memoria di te nudre e ridesta.

Forse avverrà che dal suo nome impari  
Qual t'ebbe il mondo; e com'ei porta il segno  
Che il miglior ti faceva tra' miei più cari.

Deh! cresca; e al fin, se d'imitarti è degno,  
Com'or fanciullo a te nel nome è pari,  
Pari, adulto, abbia il cor, pari l'ingegno.

1808.

PER LA  
VENERE ITALICA  
DELL'  
INCOMPARABIL CANOVA

INVIATAMI IN DISEGNO

SONETTO

Qual sarà l'alma Dea nel marmo eletto ,  
Toltasi appena al carezzar dell'onde ;  
Se in carte effigiata ancor diffonde  
Tanta luce , o CANOVA , e tanto affetto ?

Veggio il guardo tremante ed umidetto ,  
Che l'ebrezza d'amor nutre ed infonde ;  
Nè il desio mal frenato appien nasconde  
Il vel che cede al palpitar del petto .

No , che tanto non può terrena idea ;  
Ma del Tebro alle sponde o del Sebeto  
Discese a te l'innamorata Dea :

O non pago di Fidia e Policleto ,  
Quei , che la vide alla gran Lite Idea ,  
Parte almeno ti fè del suo segreto .

1812.

## A TORINO

PER MALATTIA DELL' EGREGIA POETESSA

DIODATA SALUZZO

ROERO DI REVELLO

## SONETTO

O del padre Eridan primo ornamento,  
 Alma donna dell'Alpe, io ti saluto ;  
 L'aura sacra da te spirar già sento ,  
 Che animò de' tuoi vati il labbro arguto .

Ma in van , mentre i bei colli a passo lento  
 Scorrendo vo , tendo l' orecchio acuto :  
 Tace dell' arpe il lusinghier concento ,  
 E dell' Itala Saffo il labbro è muto .

Biondo Nume di Delo , a che t'adora  
 Credula turba in Coo? se te non move  
 De' vati il priego ; ed essa langue ancora ?

Stendi l' arco , o gran Dio : fuggasi altrove  
 Il morbo reo , che sì bell' alma accora ;  
 E allor dirò che sei maggior di Giove !

1813.

ALLA CELEBRE  
SIGNORA DI STAËL

CHE INVITÒ L' AUTORE A SCRIVERE  
UN POEMA EPICO

*SONETTO*

Poi che al canto di novo il cor m'alletti,  
E dell' epica tromba al suon m' inviti;  
E valmi un sol de' lusinghieri detti  
Lo strider lungo di Febei Tersiti:  
O Tu, che nata ad ispirar ne' petti,  
Colle immagini calde e i modi arditi,  
Novi pensieri ognor, novi diletти,  
Te sol vagheggi, e sol Te stessa imiti;  
Or che i passi rivolgi al gran Tarpeo,  
Recami l' Arpa, se pur l' osi e il puoi,  
Che cantava Euridice ed Aristeo.  
Se a' miei tocchi risponde, altro non chiedo:  
Che l' Italica Cetra, usa agli Eroi,  
È contenta d' Orlando e di Goffredo.

1816.

III

PER LE NOZZE

DEL DUCA

VITTORIO DI BROGLIO

PARI DI FRANCIA

COLLA BARONESSA

ALBERTINA DI STAËL



SCHERZO AL CONVITO

**T**ra i nappi, che spumano  
Di pretto Lieo,  
Assiso in un angolo  
Sorridente Imeneo.

Sorridente, e alla COPPIA,  
Che or giunse dall'ara,  
Fa cenno, ed il mistico  
Suo Velo prepara.

O Velo , che intessere  
 Ne' giorni più bei  
 In Ciel sol poteano  
 Le Grazie e gli Dei ;

Per te quanto giubbilo,  
 Nel regno amoroso,  
 Il figlio d' Urania  
 Promette allo Sposo !

Che cara vittoria  
 È quella d' Amore ,  
 Se ad essa rispondono  
 I moti del core !

La candida VERGINE ,  
 Ovunque s' aggiri  
 Cogli occhi nerissimi ,  
 Alterna i sospiri .

In sin che le amabili  
 Pupille leggiadre  
 Pendenti si affisano  
 In volto alla MADRE .

La scorge , e compiacesi  
 Coll' anima immota  
 La MADRE , e rammentasi  
 Le rive d' Eurota (1) ,

E Delia , che agli omeri  
 Ha l' arco guerriero . . . .  
 Poi chiede un palpito  
 Il tristo pensiero

Del dì , che , partendosi  
 Sul suolo natío ,  
 Piangendo darannosi  
 Un bacio e un addio:

Chè sempre nel giubbilo  
Degli egri mortali  
Vien tacita a mescersi  
La tema dei mali.

O DONNA, onde vantasi  
Superba Parigi,  
Che a gara salutano  
La Neva e il Tamigi;

O Tu, che le pagine  
Spirate da un Dio  
Se verghi, e se stimoli  
D'Europa il desío;

Ansiosa nel magico  
Tuo nappo non bee  
Che sensi, ed immagini,  
Concetti, ed idee:

Di un PADRE, che ornarono  
 E fama e trofei,  
 Non FIGLIA degenerare  
 In tempi sì rei;

Di quella grand' anima  
 Imago presente,  
 O DONNA, che n' emuli  
 Il core, e la mente:

Se paga con tacito  
 Diletto pur m'odi:  
 Deh! premi quel palpito;  
 Allegrati, e godi.

Ve', ve' come s' agita,  
 Scotendo la face,  
 L' ardito, l' indomito,  
 Garzone procace;

Che, pronubo al Talamo  
 Che Imene dispose,  
 Prepara alla VERGINE  
 Un serto di rose.

1816.

(1) *Qualis in Eurotæ ripis . . . .*  
*Exercet Diana choros . . . .*  
*. . . . . ille pharetram*  
*Fert humero . . . . .*  
*Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus .*

VIRG. ARN L. 1.

PEL  
RITORNO IN ITALIA  
DEI  
MONUMENTI D'ARTE  
E PARTICOLARMENTE  
DELL' APOLLO, DEL LAOCOONTE  
E  
DELLA VENERE

## I.

Qual plauso è questo? e qual festevol grido  
E propagasi e cresce ad ogni istante?  
Qual Dio, lasciato or della Senna il lido,  
Svela sull' Alpe il giovenil sembiante  
Dall' amor tratto dell' antico nido?  
Primo fra tante meraviglie e tante,  
Dell' Europeo valor giusto tributo,  
Biondo Nume di Delo, io ti saluto.

## II.

Lento pendegli in man l'arco guerriero,  
Già di belve terror, pegno or di gloria;  
E nello sguardo dolcemente altero  
Il trionfo sorride, e la vittoria:  
Mentre che all'atto, ond'all'uman pensiero  
Ricorda di Pitòn l'atra memoria,  
Par che dica — ammirate — in sua favella,  
Son tra l'opre dell'Arte io la più bella.

## III.

Io dalle Greche sponde al Tebro in riva  
Domai del rude vincitor l'orgoglio,  
Sì che compagno alla Cecropia Diva  
Tenni d'Augusto trionfante il soglio:  
Poi, quando il turbo Aquilonar ruggiva,  
Caddi tra le ruine in Campidoglio,  
Per risorger dal muto orror profondo,  
Astro maggior del tenebroso mondo. —

## IV.

E ben del 'Tebro, al suo partir, le arene  
Inusata coprì notte profonda;  
E sol fea sospirar l' Arcadi avene  
Qualche aurette pietosa e vagabonda,....  
Ma chi gemendo e fremendo ne viene,  
Sdegnoso della sede a lui seconda,  
Ed un misto m' infonde in mezzo al core  
Di pietà, di spavento, e di dolore?

## V.

Sei tu, Padre morente, e sventurato,  
Di Romolo gran seme e di Pompilio,  
Che mal cauto vibrasti il dardo alato  
Nel Caval che ascondea le fiamme d'Ilio:  
Poi da Dedala mano effigiato,  
Spirasti il canto del divin Virgilio;  
E dubbio è ancor se all'auree carte i marmi  
Cedano il vanto, o allo scarpello i carmi.

## VI.

Riedi al Tebro, e con te riedan le vive  
 Tele, ove tanto Bello arde e sfavilla,  
 Che forse, al cor delle stupite Dive,  
 Pari non fu di Prometéo l'argilla!  
 All'apparir sulle Romulee rive,  
 Forse ne balzerà qualche scintilla,  
 Che i casti ingegni accenda, e l'estro amico  
 Rivolga ai modi del bel tempo antico.

## VII.

Ma tu sei nostra, o sospirata Dea,  
 Che adduci in ciel la matutina stella;  
 Tu sei nostra, o vezzosa Citerea,  
 Già da Marte rapita, e fatta ancella!  
 Quanto, ah! quanto diversa allor pareva,  
 Nè più qual era un dì lucida e bella;  
 Se pur tra 'l volgo de' minori Dei  
 Un guardo di pietà volgeasi in lei.

## VIII.

Come soffristi, o Dea, candida prole  
 Del mar che albeggia ai zeffiri tepenti,  
 L'aere insoave, e senza raggi il Sole,  
 Senz'onde il fiume, e aspri di gelo i venti?  
 E il suon dell'inarmoniche parole,  
 Tu avvezza ai Greci ed agli Ausonj accenti?  
 E quel parco lodar, che, a chi l'intende,  
 Più del biasimo istesso irrita e offende?

## IX.

Pur chi di te più bella e chi più cara,  
 Tra quante il mondo effigiate inchina,  
 Che del Tempo la man lenta ed avara  
 Trasse dal grembo alla città Latina,  
 Che insieme accoppi inusitata e rara  
 Grazia e pudor con voluttà divina,  
 E ispiri e accendi a' tuoi devoti in petto.  
 Reverenza e desio, speme e rispetto?

## X.

Tal eri, o Citerea, dalle feconde  
 Spume sorgendo in mezzo ai salsi umori,  
 E tal quando dai crin spremevi l'onde,  
 E il Sol vi dipingea raggi e colori:  
 Tal eri allor, che sulle Ciprie sponde  
 Le Grazie t'incontrarono e gli Amori;  
 E quando avvolta entro a stellato velo,  
 Di tue bellezze innamorasti il Cielo.

## XI.

E tal, fra i plausi del devoto stuolo,  
 E l'arder degli incensi e delle tede,  
 Movi or dall'Alpe; ed un sol grido, un solo  
 Desio ti chiama alla vetusta sede:  
 Ma quando, o Dea, tu giunga, e il Tosco suolo  
 Baci le piante dell'etereo piede;  
 Schiudi i tesori del tuo divin sorriso,  
 Che del mondo è ben questo il Paradiso.

## XII.

Qui sospirò Petrarca, e qui la cuna  
Ebbe il grande Alighier, che primo in terra  
Spiò nel buio della notte bruna  
Con gli occhi della mente che non erra:  
E poi che scosso dalla rea fortuna  
Vagabondo fuggì di terra in terra,  
Lunge dal nido alla natia favella  
L'ale impennava, ond'è sì grande e bella.

## XIII.

Ah! se spenta non è la fiamma antica,  
Che i casti ingegni avviva, e in lor può tanto,  
Sorga da questa terra ai grandi amica,  
Sorga novella or l'armonia del canto;  
Sì che più ardito lo stranier non dica,  
Che in lei mancò d'ogni bell'arte il vanto;  
E t'intessa alle tempie, Ascreo lavoro,  
La Lidia mitra, e la ghirlanda d'oro.

## XIV.

Mentr' io , se il foco de' tuoi rai m' ispira ,  
In Pindo , o presso al fonte Aganippeo ,  
Seguirò i modi dell' Ausonia Lira ,  
Che cantava Euridice ed Aristeo :  
E se avverrà che , mentre il piè s' aggira  
Tra i laureti di Menalo e Liceo ,  
Colga il premio che Febo a' suoi prepara ,  
Deporrò la ghirlanda a piè dell' ara .

---

AL CAVALIERE

G. GHERARDO DE' ROSSI

CELEBRE ANTIQUARIO E POETA

INVIANDOGLI LE ANTECEDENTI STANZE

*SONETTO*

O che pei colli, ove Quirino un giorno  
Stringeva il fren delle città Latine ,  
Lento t'aggiri; e ad ogni mole intorno  
Cerchi gli avanzi delle sue ruine :

O, mentre il Sol fa col Leon ritorno ,  
A spirar le fresche aure matutine  
T'invitino le amene al lor soggiorno  
Tusculane foreste e Tiburtine ;

E là, poi che si tacque il suon dell' armi,  
Ritorni ai rivi del Castalio fonte :  
Io pur col plettro e l'armonia de' carmi ,

Teco verrò; che al sacro Aonio monte  
Saria, Tele cantando, e Squadre, e Marmi,  
Colpa l'andar senza il tuo nome in fronte.

# THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

THEORY OF THE

**ODI V.**  
**DI PINDARO**  
**RIDOTTE**  
**IN ITALIANO**

MY 100  
YEARS  
OF  
MUSIC  
OF THE  
CITY OF NEW YORK

## AVVERTIMENTO

**L**e Odi seguenti furono scritte per esercizio nel 1794 e 95, un anno prima cioè che io terminassi gli studi all' Università. Ripresele adesso in mano, le ho qua e là corrette; e come già furono scritte senza veruna pretensione di lottare con tanto sublime e straordinario Scrittore qual si è Pindaro, senza veruna pretensione io le pubblico. So bene anticipatamente tutto quello che potrà dirsi sopra di esse; ma null' ostante io le abbandono di buon grado alla

lor sorte, nella lusinga che rispetto  
almeno allo stile, se queste Odi non  
meriteran lode all'autore, non faran  
torto alle sorelle omai divulgate.

---

ODE III.  
DELLE OLIMPICHE

~  
A TERONE  
AGRIGENTINO  
PER  
LA TEOXENIA

---

ARGOMENTO

*Mentre Terone celebrava la Teoxenia (1), gli giunse la novella, che i suoi cavalli ritornavano vincitori da Olimpia. Di qui prende occasione il Poeta per cominciar la sua Ode, rivolgendosi a Castore e Polluce, fratelli di Elena, che furono gl' institutori di quella festa. Passa quindi a celebrare i cavalli di Terone, da cui discende alle lodi di Pisa, e a quelle de' vincitori nei Giuochi, i quali son coronati coll' Oleastro, pianta che Ercole recò sino dalle regioni*

*Iperboree , per esser premio delle vittorie . Entra e si diffonde sul viaggio che Ercole fece , per rintracciarla ; e dal favore che Ercole e quindi Castore e Polluce mostrarono sempre per i Giuochi Olimpici si fa strada onde rientrar nell'argomento , e termina coll' elogio di Terone , e della sua stirpe .*

---

A  
T E R O N E  
AGRIGENTINO  
PER  
LA TEOXENIA



*O D E*

A Voi, prole di Tindaro (2),  
A voi grato verrà nuovo concento,  
E a te, sposa di Paride;  
Se la cetra per me suona Agrigento (3).

Musa, le corde Doriche  
Attendon novo tocco e novi carmi,  
Tu me l'inspira, e possano  
Infra i piè coturnati alto levarmi.

Pe'bei destrier magnanimi,  
 Emuli al vento nell' Olimpio agone,  
 Un inno di vittoria)  
 Sulla Dorica cetra udrà Terone (4).

Eccoli: i crin si fregiano  
 Delle ghirlande al lor valor mercede;  
 Aure di gloria spirano;  
 E anelando ciascun carmi mi chiede.

L'avranno: e pria tu Figlio  
 D' Enessidemo, e tu, diletta Alfea,  
 Ov'odon gl' inni i popoli  
 Non usi al suon della favella Ascrea.

In te chi segue e venera  
 L'alme leggi d' Alcide alto grandeggia,  
 E della fronde adornasi (5),  
 Che intorno alle tue fonti, Istro, verdeggia.

Già delle pugne in premio  
 Dall' Iperboreo suol recolla Alcide:  
 Grato l'accolse Apolline;  
 E il serto offrirsi alla virtù si vide.

Ardean le gare Olimpiche (6):

Ei di Giove pel bosco a tutti aperto  
Errava incerto e tacito,  
Cercando a degna fronte un novo serto.

E già splendea la figlia  
Della bionda Latona, e senza velo,  
Bella sul carro argenteo (7)  
Lentamente scorrea le vie del cielo.

Nunzia del gran giudizio  
D'Alfeo brillava sull'amica sponda;  
Ma invan nel suol di Pelope  
Cerca Alcide alle chiome eletta fronda.

Non colse già, qual premio  
Di caduco valor gigli e viole,  
Ch'ivi crescean tra gli aliti  
Delle aurette feconde a' rai del Sole.

Ver l'Istro il passo accelera;  
E poi che dall'Arcadia il piè rivolse,  
La Delia amica Vergine (8),  
Agitatrice de' destrier, l'accoglie.

Fu allor (soffrillo Egioco)

Che, del crudo Euristeo per l'ire avverse,  
Cerva inseguia dall'auree

Corna, che Taigeta a Cintia offerse.

Vide allor l'Iperborea

Terra, e dell'oleastro alte le fronde,  
E queste, al merto in premio,  
D'Alfeo, sclamò, rivestiran le sponde.

Sempre e Pisa ed Olimpia,

E le pugne fur care al grand' Alcide!  
E a me pe' carmi Dorici  
Co' Gemelli di Leda oggi sorride.

Ad essi in cura e in pregio (9),

Quando alla mensa del Tonante ascese,  
Lasciò la polve Olimpica,  
Ove brilla il valor pari alle imprese.

Dal lor favor si partono

Le animose vittorie, onde Terone,  
Onde traggon gli Emmenidi (10)  
Sulle rive d'Alfeo palme e corone.

Che ognor d'incensi e vittime

Per lor colme son l'are, e all'are innanti,

Compion devoti e supplici

Per voi, Figli di Leda, i riti santi.

Ed è per voi, se d' Ercole

Ai segni già sull'Oceàn profondo

Giunge Teron; ma tacciasi,

« Che parlan l'opre, e lo conosce il mondo.

---

## N O T E

- 
- (1) *La Teoxenia era una festa in onore di tutti gli Dei, istituita da Castore e Polluce, che rinnovellavasi ogn'anno.*
- (2) *Castore e Polluce, figli di Leda, moglie di Tindaro: quantunque essi nascessero da Giove trasformato in cigno.*
- (3) *Castore e Polluce erano riveriti in particolar modo dagli Agrigentini, e Terone era nativo d'Agrigento.*
- (4) *Terone era figlio d'Enessidemo, e discendeva da Edipo Re di Tebe. Nell'Ode antecedente (la seconda Olimpica) dedicata allo stesso, cantò il Poeta di questa discendenza, e come dopo la morte di Eteocle e di Polinice, solo rimase della casa di Laio Tersandro, figlio di Polinice e d'Argia, dal quale discese Terone. Di essa ritrovo per caso tra le mie carte il seguente frammento.*
- Così, poi ch'aureo nembo
  - Piove sugli avi l'infedel Fortuna,
  - Rovesciò poi dal cieco orrido grembo
  - Quante procelle in sua vendetta aduna.
  - Come cangiò questa crudele amica,
  - Fremendo Edipo il dica,

- *Ei , che lordi del sangue e mani e viso*
- *Mirar potè del genitore ucciso.*
  - *Guatollo, e bieca strinse*
- *L' Erinni il ferro , al duro caso e mesto ;*
- *E a morte l' un sull' altro i crudi spinse*
- *Figli del parricidio e dell' incesto.*
- *Tutto perì ; sol ebbe in tanto orrore*
- *Fermo Tersandrò il core :*
- *E da lui, qual da fior che langue a sera,*
- *Quest' alma rinverdì pianta guerriera.*
  - *Di maggior suon per lei*
- *Delfo e Olimpia m' udran empier la cetra ;*
- *E ove corse Teron sei volte e sei,*
- *Gli strali andran della Dircea feretra ec.*

(5) *Dell' Oleastro .*

(6) *Comincia la narrazione del modo, con cui Ercole recò questa pianta in Grecia, dalle regioni degl' Iperborei .*

(7) *Era prossimo il plenilunio, e il termine delle feste, giacchè i premj allora si conferivano .*

(8) *Passa alla favola della Cerva dalle corna d'oro .*

(9) *Quando Ercole fu accolto in Cielo , lasciò a Castore e Polluce la cura di proseguire i Gioochi Olimpici .*

(10) *Gli Emmenidi furono tra gli Antenati di Terone .*





ODE IV.  
DELLE OLIMPICHE



A PSAUMIDA

DI

CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

---

ARGOMENTO

*Quel Psaumida, che qui si celebra, era figlio di Acrone, e nativo di Camarina, città della Sicilia. Egli fu vincitore nell'Olimpiade LXXXII. coi cavalli. Desume il Poeta il principio della sua Ode da Giove protettore de' Giochi Olimpici, tocca leggiermente il trionfo di lui sui Giganti, per far sentir l'allusione alla Sicilia, patria di Psaumida, ove i poeti finsero che fosse fulminato Encelado, sotto l'Etna: ed offre a Giove medesimo l'Inno, che inalza per celebrare il vincitore.*

*Passa quindi alle sue lodi, desunte dal suo amor della patria, dalla sua cura nell' allevare i cavalli, e dalla sua ospitalità. E siccome egli doveva esser già vecchio quando riportò questa vittoria, con una felice transizione per mezzo d' una sentenza, che l'esperienza, cioè, mostra sempre la verità, passa all' episodio di Ergino, che quantunque per la età sua fosse schermito dalle donne di Lemno, restò vincitore di Calai e di Zete, figli di Borea ch' erano nel fiore della gioventù.*

---

143

A

P S A U M I D A

DI

CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI



*O D E*

I.

**O** agitator del folgore,  
D'infatigabil piede,  
Alto figliuol Saturnio,  
Che sovra l' Etna hai sede,  
L' Etna, ove in suon muggiante  
Le immani teste gemono  
Del perfido gigante:

## II.

Or che del bosso Dorico,  
L'Ore che i dì segnaro,  
Per agonal vittoria  
Le corde al suon destaro;  
Mentre m'applaude il saggio,  
Se di grand' alme io celebro  
Il marzial coraggio;

## III.

Per la vittoria Olimpica  
Quest'inno accogli, o Giove,  
Che l'amistà fè nascere  
Alle famose prove;  
Inno, che sparge intorno  
Luce a' venturi secoli  
D'interminabil giorno.

## IV.

Del fiume Eléo dal margine  
Ecco Psaumida arriva ,  
Sul cocchio velocissimo ,  
Ricinto il crin d'oliva ;  
E solo anela in core  
Che co' trionfi accrescasi  
Il Camarinio onore.

## V.

Salve: gli Dei propizii  
A' tuoi voti desio ;  
Sull' ale de' miei numeri  
Voglio inalzarti anch' io ,  
O nudridore eletto  
Di bei cavalli , o amabile  
Nell' ospital ricetta .

## VI.

Non tu, sia grande o misero,  
 Alcun da' Lari escludi;  
 Cresciuto al senno, e all'ozio  
 Di più tranquilli studi . . . .  
 Nè il labbro è menzognero;  
 Chè sempre in faccia agli uomini  
 Mostra Esperienza il vero.

## VII.

Essa alle Lemnie femmine  
 Il figlio di Climéne (1)  
 Mostrò per anni indomito  
 Nelle attonite arene  
 Alzar di gloria il segno;  
 E di vergogna spargere  
 Il lor sorriso indegno.

## VIII.

Che vincitore , a Issipile

Dicea: « son pur quell' io :

« Voi mi scherniste, e il premio

« Della vittoria è mio .

« L'alma a' trionfi avvezza ,

« Tutto ha l' ardor , che adeguala

« A giovenil prestezza .

## IX.

Chè spesso curva e tacita

Anche all' età più bionda

Il piè non tardo accelera

La canizie infeconda:

Mentre arde il vecchio , e pronte

Stanno le forze all' animo

Che gli verdeggia in fronte .

---

## N O T E

---

(1) *Ergino fu uno degli Argonauti; perito nella navigazione e nell'astronomia fu prima l'ajuto, quindi il successore di Tifi, pilota della nave Argo.*

*Navigando egli con i compagni si trovò ad alcune funebri pompe in Lemno, e benchè già vecchio ardì scendere in campo per cimentarsi coi giovani, fra i quali erano Calai e Zete. Mosse a riso i compagni, e quelle fiere donne un simil atto; ma egli riuscendo più valoroso d'ogn' altro, si presentò dinanzi ad Issiple figlia di Toante, ivi regina, manifestandosi per quello stesso, che poco avanti era stato schernito, richiedendo la corona ch'erasi meritata colla vittoria.*

---

ODE XIV.  
DELLE OLIMPICHE



AD ASOPICO  
DI MINIA



ARGOMENTO

*Quest' Ode , ch' è l'ultima delle Olimpiche , è consacrata ad' Asopico , figlio di Cleodamo , nato in Orcomeno di Beozia , chiamata anche Minia dal fiume Minio . E siccome presso ad Orcomeno scorrea il fiume Cefiso , ove stimaron gli antichi che abitassero , e quindi fosser venerate , le Grazie , prende argomento il Poeta da loro per incominciare il suo Inno ; ad esse rivolgendosi , con gentilissimo encomio , onde la patria del vincitore tanto andasse più chiara , quanto maggiore era la luce che su di essa diffondevano quelle Divinità .*

*Si volge quindi alla Fama , e le commette di volare all'albergo delle Ombre, per recar la novella di tal vittoria alle orecchie di Cleodamo padre di Asopico, già defunto .*

---

151

AD

A S O P I C O

DI MINIA



*O D E*

**D**el pingue Orcomeno  
Sulle pendici ,  
Vezzose Grazie  
Abitatrici;  
Ove la sponda  
L' onda-Cefisia  
Rigando va (1);

De' prischi Minii  
Sostegno un giorno ,  
Cui cento or crescono  
Destrieri intorno ;  
Per voi temprato ,  
Alato-cantico ,  
Grazie, verrà.

Per voi dimentichi  
Spesso de' mali ;  
Dolce sorridono  
Gli egri mortali.

Senza l' ingenua  
Vostra dolcezza ,  
Muta per gli uomini  
È la bellezza ;

Che avvolto, o Grazie,  
Nel vostro velo,  
È quanto ammirasi  
In terra e in cielo.

Gli Dei non guidano  
Danze, o conviti,  
Se non presiedono  
Le Grazie ai riti.

Madri delle opere  
In ciel più care,  
Stan presso al Delfico (2)  
Devoto altare;

Ond' è propizio  
Di Giove il core  
Sempre all'Olimpico  
Greco valore.

O delle cetera,  
 Talia, bel vanto;  
 Diletta Eufrosine,  
 Madre del canto;

Vezzosa Aglaja;  
 Figlie di Giove;  
 Udite il cantico,  
 Che a voi si move.

Ben colla cetra, che comanda agli anni,  
 S'udrà in Lidia armonia (3) degno argomento;  
 E d'Asopico all'opre ed agli affanni  
 Farò serto de' carmi e del concento.

Lordo per voi di non vil polve il crine,  
 Venne Asopico, o Grazie, alla vostr'ara;  
 E, bella invidia alle città vicine,  
 Di gloria coronò Minia a voi cara.

Con cento penne, de' miei carmi al raggio,  
Or va' dell'Ombre alla beata sede,  
Dea che porti, crescendo in tuo viaggio,  
Tra le nubi la fronte e in terra il piede.

D'un lauro all'ombra, o di chiar' acque in riva,  
Là trova il padre; e della patria in nome,  
Asopico, a lui di', vinse, e d'oliva  
Nell'Olimpico Agon cinse le chiome.

---

## N O T E

- 
- (1) *Presso il fiume Cefiso, secondo Pausania e Strabone, Eteocle edificò un tempio alle Grazie.*
- (2) *Le Grazie erano collocate alla destra del simulacro di Apollo nel tempio di Delfo.*
- (3) *La Lidia armonia, o il modo Lidio è qui preso per uno stile dolce, vario, pieghevole.*
-

ODE VI.  
DELLE PITIE



PER XENOCRATE  
AGRIGENTINO  
VINCITORE COL COCCHIO



ARGOMENTO

*Quest' Ode, che meglio doveva intitolarsi a Trasibulo figliuolo di Xenocrate, anch' esso famoso per molte vittorie Istmie, Pitie, ed Olimpiche, è indirizzata al Padre, che vinse nella XXIV. Pitiade. Il principio è tutto fantastico, dicendo che per cantare gentili cose, passeggia pei giardini delle Grazie e di Citera, meditando Inni per coronare di gloria le anime che ne son degne. Passa quindi a lodare l' affetto di Trasibulo per Xenocrate, e si diffonde in appresso riportando*

*gli esempj di Achille, e di Antiloco, che si sacrificò per Nestore suo padre. Ritorna all'argomento, con una felicissima transizione desunta dalla somiglianza di Trasibulo con Antiloco, e termina colle sue lodi.*

---

PER  
XENOCRATE

AGRIGENTINO

VINCITORE COL COCCHIO

---

*O D E*

Udite: io delle Grazie,  
Io di Citera pe' giardin passeggio,  
E a Tebe il guardo e l' animo  
Volgo, ov' han gl' inni miei la gloria e il seggio.  
Ivi sacro agli Emmenidi (1),  
A Xenocrate stassi, ad Agrigento (2)  
( Fido mel serba Apolline )  
Tesor, dono de' Numi, alto contento.

Tesor , cui non offendono

Improvvisa tempesta , o pioggia, o gelo ,  
O imperversar di Borea ,  
O mugghiar d' onde , o fulminar di cielo :

Ma cento e cento fuggono ,

O Trasibul , da lui raggi di gloria ,  
Fregiando nella Delfica  
Valle i carri volanti e la vittoria .

Tu segui intanto , e gli aurei

Consigli apprendi al genitore accanto :  
Già da Chirone udiali  
Quei , che a Priamo costò palpiti e pianto .

Pria , gli dicea , del folgore

Venera il re ; temprà quell' alma ardita ;  
Ama Peléo , nè ingiuria  
Soffra da te chi a te donò la vita .

Tal già sul Zanto Antiloco (3)

Nel periglio fatal non si trattenne ,  
Quando il padre anco impavido  
Con Mennone sul cocchio a fronte venne .

L'asta in lui torse Paride;  
 E trafitto un destrier cadde nel corso;  
 Scosse la lancia Mennone;  
 E Nestore al figliuol gridò, soccorso.

Nè invan la voce debile  
 Il figlio udì tra le pugnanti squadre;  
 Corse, e nei rischi intrepido,  
 Comprò colla sua morte i dì del padre.

Raro, e onorato esempio,  
 Passò cara all'età la sua memoria,  
 E sol con bella invidia  
 Trasibulo ne segue oggi la gloria.

Sull'orme di Xenocrate  
 Già il veggo; amico de' più degni studi,  
 Ei le ricchezze domina,  
 Caro a Nettun re degli equestri ludi.

A lui sovente scendono  
 Le Dee del canto da' be' colli Ascrei,  
 Grazie i suoi detti spirano,  
 E vincono in dolcezza i favi Ibléi.

---

## N O T E

- 
- (1) *I maggiori di Xenocrate .*  
 (2) *Patria di Xenocrate .*  
 (3) *Questa digressione di Antiloco pare all'Adimari contraria apertamente a quanto ne dice Omero nel Libro VIII. dell'Iliade, in cui Nestore è salvato da Diomede ; luogo, che secondo l'opinione del Pope , è uno de' più belli e pittoreschi dell'Iliade. Ma l'Adimari prende un grosso abbaglio . Pindaro non allude a quel luogo dell'Iliade , ma a quanto accade dopo la morte di Ettore, riferito da Quinto Smirneo nel Libro II. de' Paralipomeni .*
-

ODE VIII.  
DELLE NEMEE

A DINIA  
FIGLIO DI MEGA  
VAGHISSIMO GIOVINETTO

ARGOMENTO

*La vittoria di Dinia, figlio di Mega, corridore dello stadio, è il soggetto di questa Ode, che parmi la più bella e maestosa delle cinque. Essi erano discendenti da Eaco, celebre Re di Egina; e pare che fossero invidiati. Da queste basi, e dalla bellezza del giovinetto Dinia trae il Poeta tutta la trama del componimento. Comincia con un inno alla Bellezza; mostra com'essa fece innamorar Giove della Ninfa Egina (da cui prese poi il nome l'Isola); com' Eaco che ne*

*nacque fu onorato in vita ; e come onorati sono  
Dinia e Mega , suoi discendenti , de' quali co-  
mincia a tesser l' elogio : ma fa tosto una re-  
tinenza , a cagione dell' Invidia che perseguita  
sempre il merito . Entra quindi in una digres-  
sione sulla disputa d' Ajace e d' Ulisse per le ar-  
mi d' Achille, mostrando che l' Invidia solo potè  
privarne il primo, comechè più valoroso del se-  
condo . Passa quindi a varie sentenze generali  
adattate al subietto; mostra come i versi coro-  
nano degnamente il merito ; e nell' impossibili-  
tà di richiamar Mega da morte , gli promette  
una eterna vita nei Canti delle Muse .*

---

165

A

D I N I A

FIGLIO DI MEGA

VAGHISSIMO GIOVINETTO



O D E

**F**ior di beltà pudica,  
Che in bel desío d'amore,  
Scendi con forza amica  
Soavemente al core:

Tu , che a virgineo sguardo  
La forza tua commetti,  
Disvelator non tardo  
Di mal celati affetti:

Dolce è il tuo regno , allora ,  
 Fior di beltà pudica ,  
 Che un'anima innamora  
 Alle bell' opre amica . . .

Cieco furor non spinse  
 Giove ad Egina in braccio ;  
 Ma per tua man ti avvinse  
 Voluttuoso laccio .

Stillante ambrosia ad essi  
 Stendean gli Amori il manto ;  
 E da' fecondi amplessi  
 Eaco sorgeva intanto .

Ei, prode in pace e in guerra,  
 Sempre al fianco si vide eroi possenti ,  
 Che da lontana terra  
 Correan devoti ad onorarlo intenti ;  
 E nell'estreme pene  
 A lui duci inviò Sparta ed Atene .

Ed io con gl' inni ancora ,  
 Faco , verrò fino oltre i lidi avari ,  
 Te supplicando ognora  
 Per la patria , e pe' figli a te sì cari ;  
 E farò in Lidio canto  
 E di Dinia e di Mega eterno il vanto .

A lor d'auro e di lode  
 Fu largo il Ciel, come a Ciníra (1) un giorno;  
 E più direi, chè s' ode  
 Alto lor grido risuonar d' intorno;  
 Ma, indomita dagli anni,  
 Sempre Invidia al valor fabbrica inganni.

Essa il velen celato  
 Contro Ajace versò de' Greci in core,  
 Poco a' be' detti usato ,  
 Ma possente in coraggio ed in valore;  
 Ed ebbe nel conflitto (2)  
 L' Itaco l' armi del Pelide invitto.

Alla repulsa Argiva ,  
 Vide Ajace la frode , e il cor s'aperse ;  
 Ma ben del Xanto in riva  
 Riportato avean già piaghe diverse ,  
 E quando cadde , e quando  
 Inerte Achille si sedea cantando .

Cor generoso e grande  
 Sempre i detti fuggì di labbro astuto ,  
 Che con arti nefande ,  
 Niegando alle bell' opre onor dovuto ,  
 All' altrui bocche insegna  
 A coronar di gloria anima indegna .

Me dell' onor custode  
 Non vedran tralignante e Giove , e il mondo ;  
 Nè di vendita lode  
 Godranno i figli miei prezzo infecondo ;  
 Ma fregio ad essi e scudo  
 Fiano i serti ch' io tesso al merto ignudo .

Cresce alla lode il merto ,  
 Qual dall' aure del ciel pianta irrigata ;  
 Cinga altri d' auro il serto ,  
 Ma celebrando voi , Coppia onorata ,  
 Fia pago il vanto mio ;  
 Chè giunge oltre la tomba alto desío .

'Te richiamar da morte  
 Sarien , Megà , per noi pietosi inganni ;  
 Ma ben diemmi la sorte  
 Inalzar monumento incontro agli anni ,  
 E per la tua vittoria  
 A' posterì inviar canto di gloria .

Si disacerba il duolo  
 In udendo spirar carne non vile ,  
 E nell' Argivo suolo  
 Già fur care le Muse a cor gentile ,  
 Pria che avesse il valore  
 Nella polve Neméa premio d' onore .

---

## N O T E

- 
- (1) *Re di Cipro, tanto famoso per le ricchezze, che erano passate in proverbio presso i Greci, come quelle di Crasso e di Lucullo presso i Latini.*
- (2) *Veggansi le Metamorfosi di Ovidio.*
-

## I N D I C E

|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| <i>Al celebre Angelo Mazza . Ode .</i>               | Pag. 3 |
| <i>A Licoride Alfa . Sonetto .</i>                   | 9      |
| <i>A celebre Maestro di Cappella . Sonetto .</i>     | 10     |
| <i>Alla valorosa Teresa Bandettini . Stanze .</i>    | 11     |
| <i>All' Abate Bartolommeo Lorenzi . Sonetto .</i>    | 15     |
| <i>Al celebre Poeta Lorenzo Pignotti .</i>           | 16     |
| <i>La Musica . Per le Nozze Torrigiani e Santini</i> | 17     |
| <i>La Danza .</i>                                    | 27     |
| <i>A Gliceria , che parte per la campagna .</i>      | 34     |
| <i>Per Nozze , a Cintia . Sonetto .</i>              | 35     |
| <i>La Visione . Sonetto .</i>                        | 36     |
| <i>L'Educazione . Al Marchese Cristoforo Boc-</i>    |        |
| <i>cella , in sue nozze . Ode .</i>                  | 37     |
| <i>A Licoride .</i>                                  | 42     |
| <i>Per Nozze . Sonetto .</i>                         | 43     |
| <i>La Poesia Estemporanea . Sonetto .</i>            | 44     |
| <i>In Morte di Gaulo . Canto di Ossian .</i>         | 45     |
| <i>Donando il Ritratto di Eustachio Manfredi</i>     |        |
| <i>a Lorenzo Pignotti . Sonetto .</i>                | 55     |
| <i>Scherzo .</i>                                     | 56     |
| <i>Al Pudore . Ode .</i>                             | 57     |
| <i>A vaghissima Danzatrice . Ode .</i>               | 67     |
| <i>Per giovine Sposa estinta . Sonetto .</i>         | 74     |

|                                                          |     |
|----------------------------------------------------------|-----|
| <i>All' egregio Pittore Pietro Benvenuti. Ode .</i>      | 75  |
| <i>A Selvaggiano, Villa dell' Ab. Cesarotti. Ode. 83</i> |     |
| <i>Per un Apollo Pitto del Sig. Pietro Ben-</i>          |     |
| <i>venuti. Sonetto . . . . .</i>                         | 93  |
| <i>Per l' immagine del celebre Vittorio Alfieri</i>      | 94  |
| <i>Per la ricuperata salute del celebre Anto-</i>        |     |
| <i>nio Canova. Ode . . . . .</i>                         | 95  |
| <i>Per egregia Cantante Vicentina. Sonetto .</i>         | 104 |
| <i>A Perona. Sonetto . . . . .</i>                       | 105 |
| <i>Al celebre Lorenzo Pignotti. Sonetto . .</i>          | 106 |
| <i>Al Cavaliere Ippolito Pindemonte. Sonetto.</i>        | 107 |
| <i>Per la Venere Italica dell' incomparabil</i>          |     |
| <i>Canova. Sonetto . . . . .</i>                         | 108 |
| <i>A Torino, per malattia dell' egregia Poe-</i>         |     |
| <i>tesa Diodata Saluzzo. Sonetto . . . .</i>             | 109 |
| <i>Alla celebre Signora di Staël. Sonetto . .</i>        | 110 |
| <i>Per le Nozze del Duca Vittorio di Broglio</i>         |     |
| <i>colla Baronessa Albertina di Staël. . .</i>           | 111 |
| <i>Pel Ritorno in Italia dei Monumenti d' Arte</i>       | 117 |
| <i>Al Cav. G. Gherardo de' Rossi. Sonetto. .</i>         | 125 |
| <i>Ode III. delle Olimptche. A Terone Agri-</i>          |     |
| <i>gentino, per la Teoxenia . . . . .</i>                | 131 |
| <i>Ode IV. delle Olimpiche. A Psamida di</i>             |     |
| <i>Camarina . . . . .</i>                                | 141 |
| <i>Ode XIV. delle Olimpiche. Ad Asopico di</i>           |     |
| <i>Minia . . . . .</i>                                   | 149 |
| <i>Ode VI. delle Pitie. Per Xenocrate Agri-</i>          |     |
| <i>gentino . . . . .</i>                                 | 157 |
| <i>Ode VIII. delle Nemee. A Dinia figlio di</i>          |     |
| <i>Mega . . . . .</i>                                    | 163 |